



unIMC
UNIVERSITÀ DI MACERATA



Inaugurazione Anno Accademico 2025/2026

736° dalla fondazione

Conoscenza che crea valore

3 febbraio 2026

Interventi

Indice [Cliccare sul titolo per accedere direttamente alla pagina](#)

Relazione inaugurale

John Mc Court

Magnifico Rettore

Text in English

p. 3

p. 20

Stefano Di Carlo

Presidente del Consiglio delle studentesse
e degli studenti

Text in English

p.35

p. 40

Diana Sviderska e Melika Khangoli

In rappresentanza delle studentesse e degli studenti
internazionali iscritti alla'Università di Macerata

Text in English

p. 44

p. 49

Anna Cimorelli

In rappresentanza del personale Tecnico amministrativo
e bibliotecario

Text in English

p. 53

p. 58

PROLUSIONE

John Van Reenen

Professor and Ronald Coase chair in Economics,
London School of Economics

**Growth, knowledge and the role
of a modern university**

Text in English

p. 63

p. 73

John Mc Court

Magnifico Rettore

Rivolgo un saluto e un ringraziamento alle Autorità presenti, al Presidente della Regione e al Sindaco, alle Rettrici e ai Rettori ospiti. Un caro saluto alle Prorettrici, alle Delegate e ai Delegati, ai direttori di dipartimento, ai Presidenti di Corsi di Studio, al Direttore Generale, alla Prorettrice Vicaria, e a tutta la comunità accademica — docenti, personale, studentesse e studenti.

Last but not least, a warm word of welcome to our special guest today, Professor John Van Reenen.

Oggi inauguriamo un nuovo Anno Accademico: il settecento trentaseiesimo. Una cifra che non serve a contemplare la storia, ma a ricordare il nostro senso di responsabilità collettiva: un'università che dura nel tempo è un'università che sa rinnovarsi restando fedele alla propria missione.

Potrei, a questo punto, elencare i risultati dell'ultimo anno e i molti punti di eccellenza che rendono forte il nostro Ateneo — dalla Scuola Superiore “Giacomo Leopardi” all'Istituto Confucio, e molto altro. Ma oggi preferisco un discorso più orientato alla visione con il quale cercherò di mettere l'accento sul valore dei saperi umani e sulla responsabilità pubblica dell'università. Il tema è “Conoscenza che crea valore”.

Parto da una convinzione che vorrei diventasse il filo rosso di questa inaugurazione: ci interessa una crescita che costruisca futuro, un futuro di valore — un valore misurabile e condiviso. Misurabile, perché la qualità della didattica, la forza della ricerca, l'efficacia dei servizi e l'impatto sul territorio non sono dichiarazioni vuote, ma impegni quotidiani. Condiviso, perché la conoscenza è il principale motore di un'economia avanzata e, insieme,

una delle condizioni della democrazia: è un bene pubblico che genera fiducia, opportunità e sviluppo.

Che cosa intendiamo per “valore”?

Valore significa qualità nella didattica e nella ricerca.

Significa equità nell'accesso e nelle opportunità.

Significa impatto pubblico, inteso come capacità di incidere al di fuori delle mura dell'università.

Significa fiducia, perché senza fiducia — nelle persone, nelle competenze, nei metodi, nelle regole — nessuna innovazione regge.

Quando parlo di equità, intendo scelte organizzative e servizi che rendano davvero possibile studiare. Lo dimostra la Settimana dell'Inclusione, in cui mettiamo a fuoco la responsabilità della cura che pratichiamo ogni giorno: **interventi che rendono lo studio accessibile** per chi ha disabilità e per chi ha Disturbi Specifici dell'Apprendimento; il **rafforzamento dei servizi di supporto al benessere psicologico** delle nostre iscritte e dei nostri iscritti; **e un piano di inclusione per la componente internazionale**, perché chi arriva da altri Paesi trovi non solo corsi da seguire, ma anche una comunità accogliente.

Ci troviamo in un momento storico difficile e inquieto: guerre diffuse — e una crescente durezza nei toni e nei gesti, nella quotidianità del mondo reale e sulle piattaforme che premiano l'urlo più del ragionamento.

Domina l'idea che la forza basti a fondare il diritto: la logica del “might is right”, che schiaccia la dignità umana, i diritti delle persone e l'autodeterminazione dei popoli.

Venerdì scorso ho incontrato le nostre studentesse e i nostri studenti provenienti dall'Iran. Ho ascoltato il

trauma di chi è tornato dopo aver visto — e in qualche caso subito — la violenza che colpisce chi protesta; ho visto l'ansia di chi vive qui con il pensiero costantemente rivolto a familiari e amici rimasti là; e la prudenza di chi, collegato da lontano perché non può rientrare, misura, per paura, le parole fino a restare in silenzio.

Quando perfino le parole diventano pericolose, capiamo quanto sia fragile la libertà — e quanto costi, ogni giorno, difenderla. In questo tempo, la speranza non è un sentimento facile: è una responsabilità.

Proprio per questo lanceremo, quest'autunno, un nuovo corso di laurea magistrale congiunto, *Forced Migration: Europe in a Global Context*, perché formare competenze oggi significa anche saper leggere il mondo reale — le sue fratture, le sue mobilità, le sue responsabilità.

Anche per questo l'Università di Macerata ha aderito con convinzione all'iniziativa della CRUI IUPALS — *Italian Universities for Palestinian Students*, accogliendo cinque giovani studentesse e studenti palestinesi provenienti da un Paese in cui le università sono state rase al suolo. Togliere la formazione ai giovani significa togliere loro il futuro. Mentre la Palestina continua a vivere una realtà di disperazione, abbiamo voluto restituire almeno a cinque persone una possibilità concreta di continuare a studiare e di costruire il domani.

Queste tematiche saranno al centro anche della quarta edizione del *Macerata Humanities Festival*, in programma a ottobre, che affronterà anche un dato sempre più evidente: la crescente violenza nell'uso del linguaggio pubblico.

Per decenni abbiamo condiviso, almeno a parole, una grammatica della pace, del rispetto reciproco; oggi si afferma una lingua diversa, in cui la pace viene

svalutata, la guerra resa un fatto ordinario, inevitabile, la violenza giustificata. E quando cambia il linguaggio, cambia anche ciò che riteniamo possibile — e, poco a poco, ciò che riteniamo accettabile.

La letteratura lo ha capito prima di noi. Nel 1599 Shakespeare mette in bocca a Mark Antony, dopo l'assassinio di Cesare, parole che annunciano lo scatenarsi del caos e di una violenza brutale, incontrollabile: *"Cry 'Havoc!' and let slip the dogs of war"* ("Gridate 'Sacco!' e sciogliete i cani della guerra").

Ulysses, scritto da Joyce mentre era in esilio fra Trieste e Zurigo durante la Prima guerra mondiale, evoca un'altra via, attraverso la voce di Leopold Bloom, che risponde all'esaltazione nazionalista della forza con una frase disarmante, profondamente umana

'But it's no use,' says he. 'Force, hatred, history, all that. That's not life for men and women, insultand hatred. And everybody knows that it's the very opposite of that that is really life.'

'What?' says Alf.

'Love,' says Bloom. 'I mean the opposite of hatred.'

Non si tratta di sentimentalismo, ma di una presa di posizione sulla vita comune, sull'importanza della dignità entro la quotidianità che tutti noi viviamo: un valore che in troppe parti del mondo non è affatto la norma. Le parole di Bloom incarnano il rifiuto dell'idea che l'odio e l'uso della forza siano ineluttabili e che la violenza sia una soluzione.

L'università deve insistere non su un linguaggio che semplifichi per risultare vincente, ma su un linguaggio che, per giungere a comprendere, accetti la complessità; un linguaggio sostenuto dal peso dei saperi, dalla conoscenza meditata, dalla propensione all'ascolto. Perché le parole non descrivono soltanto il mondo: lo

orientano. E quando vengono usate per disorientarlo, la prima cosa che perdiamo è 'la capacità a distinguere tra ciò che è giusto e ciò che è semplicemente più forte.

In questo clima alle nuove generazioni serve una bussola: non un bagaglio di certezze, ma strumenti per distinguere ciò che persuade da ciò che è vero, ciò che può sembrare efficace da ciò che è giusto. Perché dignità e diritto non sono automatismi: sono conquiste che richiedono vigilanza, responsabilità e il coraggio di non scambiare potere per legittimità.

L'università deve essere il luogo del pensiero libero e del confronto; della ricerca rigorosa e di una didattica che mette al centro le studentesse e gli studenti — e li mette nelle condizioni di distinguere, riflettere, discernere prima di arrivare alle proprie conclusioni. Deve avere lo sguardo lungo, senza inseguire l'umore del giorno. E deve poterlo fare in autonomia, perché senza autonomia la conoscenza si indebolisce e la verità diventa negoziabile.

Ecco perché i saperi umanistici e le scienze sociali contano: non offrono scorciatoie, offrono strumenti. Ci insegnano a distinguere il vero dal verosimile, l'argomento dallo slogan, la complessità dalla semplificazione interessata; a riconoscere le parole che chiariscono da quelle che manipolano. In un mondo inondato di informazioni, una citazione di Hannah Arendt torna utile:

"La manifestazione del vento del pensiero non è la conoscenza; è l'attitudine a discernere il bene dal male, il bello dal brutto."

Si tratta di un monito severo e liberatorio: pensare non è accumulare frasi, è allenare il giudizio. Per questo l'università, quando coltiva questi saperi, non difende un recinto: difende una pratica civile. Forma cittadini

capaci di giudizio — e oggi, più che mai, è questo che crea valore.

Noi viviamo nell'era dell'intelligenza artificiale, soprattutto di quella generativa che sta già cambiando il modo di fare didattica, ricerca e di amministrare; può aumentare l'efficienza e la capacità di analisi, ma se viene usata senza spirito critico può amplificare errori, pregiudizi, opacità e disuguaglianze. L'intelligenza artificiale non saprà mai distinguere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato, né ciò che è bello da ciò che è brutto.

E, del resto, non sempre riusciamo a farlo neppure noi, esseri umani. In *Macbeth* la tragedia comincia proprio quando si confonde la bussola morale, quando si accetta l'inversione dei criteri: "*Fair is foul, and foul is fair*" (il bello è brutto e il brutto è bello), dicono le streghe. Da lì in poi Macbeth perde la capacità di giudizio, scambia l'ambizione per necessità, la violenza per soluzione, il potere per legittimità — e la sua caduta è la conseguenza di questa cecità, prima ancora che delle sue azioni.

Il problema, dunque, non è la tecnologia o le informazioni in sé ma il loro uso acritico o il loro uso deliberatamente distorto. Se rinunciamo al giudizio, se smettiamo di interrogarci su valore e verità, allora gli strumenti diventano padroni. Per questo l'università deve restare il luogo in cui si esercita la distinzione tra ciò che è utile e ciò che è giusto, tra ciò che funziona e ciò che vale. Le linee guida che il nostro Ateneo sta elaborando in questo campo indicano un principio semplice e non negoziabile: la responsabilità resta umana. Gli strumenti possono assistere, accelerare, suggerire; ma controllo, supervisione e decisione devono rimanere in capo alla persona — docenti, studenti, ricercatori, personale — in ogni ambito, dalla didattica ai servizi. E questo perché il rischio più insidioso non è solo

l'errore evidente: è l'errore plausibile. Le cosiddette "allucinazioni", i contenuti verosimili ma falsi, richiedono verifica critica, controllo delle fonti, tracciabilità dei passaggi. A questo si aggiungono bias e discriminazioni, perdita di trasparenza e di *accountability*, e anche un rischio ancora più insidioso: la delega del pensiero, quando l'uso dell'intelligenza artificiale sostituisce, invece di sostenere, il giudizio.

Ecco allora che "Conoscenza che crea valore" diventa un criterio operativo: non basta usare l'IA, bisogna governarla. "Governarla" significa, in primo luogo, trasparenza e consapevolezza. La trasparenza è la condizione della fiducia. E significa anche equità: gli strumenti possono essere disponibili a tutti, spesso anche gratuitamente; ciò che non è distribuito in modo equo è la capacità di usarli bene — di verificarli, contestualizzarli, dichiararne l'uso, riconoscerne i limiti. Un'università pubblica deve fare la sua parte proprio qui: trasformare un accesso formale in competenza reale, perché l'innovazione non allarghi le distanze, ma le riduca.

C'è poi un equivoco da sciogliere: che la conoscenza diventi superflua perché l'IA "sa già tutto". È vero il contrario: più aumentano le risposte disponibili, più diventa rara la capacità di distinguere tra una risposta ben formata e plausibile e una risposta vera, fondata, responsabile.

La settimana scorsa, all'Università di Lovanio, ne ho avuto una conferma concreta: è partito *JustHealth*, progetto europeo sull'uso dell'intelligenza artificiale nel campo della sanità, coordinato dalla nostra università. Il progetto riunisce docenti delle Università di Macerata, Maastricht, Lovanio, Cape Town, Pretoria, Emory, MIT, ed è finanziato dalla Commissione europea con oltre 2 milioni di euro nell'ambito delle *Marie Skłodowska-*

Curie Doctoral Networks. Ho visto da vicino un lavoro davvero interdisciplinare — etica, medicina, ingegneria, intelligenza artificiale — nel quale, a ogni passo, la domanda non è solo “che cosa possiamo fare”, ma “che cosa è giusto fare”. È esattamente qui che la conoscenza — soprattutto quella umanistica — crea valore: quando l'innovazione nasce insieme alla responsabilità.

Questa capacità di lavorare in reti europee non è episodica. L'Università di Macerata opera dentro l'*European Reform University Alliance* (ERUA): un lavoro comune che si è consolidato, e che sotto la nostra presidenza sta entrando in una fase nuova. In aprile formalizzeremo l'istituzione di un ente giuridico con sede a Bruxelles, uno strumento snello che ci aiuterà a collaborare meglio e a costruire una sostenibilità di lungo periodo.

Fin qui ho parlato molto di principi: valore, autonomia, responsabilità, giudizio. Ma un'università non è un'idea astratta: è un modo concreto di stare nel mondo, in un luogo e in una comunità. UNIMC è — e il Piano Strategico lo rivendica — “un modello raro di *city university*, pienamente inserito nel centro storico e integrato nella vita culturale e civile della città”. Non è un dettaglio urbanistico: è un modo di pensare formazione e ricerca in prossimità, in dialogo, con una responsabilità civica quotidiana.

Ma non possiamo far crescere la *city university* da soli. Il cuore di Macerata, purtroppo, è in sofferenza. Proprio per questo è sempre più necessario costruire, insieme al Comune e agli altri stakeholder, una visione condivisa ma soprattutto concreta, capace di rendere la città davvero accogliente e stimolante per le ragazze e i ragazzi che scelgono di studiare e vivere qui. Meno offre la città, più diventa difficile attrarre e trattenere nuovi iscritti. Per questo serve una maggiore attenzione

ai bisogni delle giovani generazioni. Sono proprio loro, infatti, a decidere se Macerata sarà solo un luogo di passaggio o un posto in cui restare — e noi auspichiamo che sempre più studenti e studentesse scelgano di costruire qui il proprio futuro.

Noi stiamo facendo la nostra parte, perché la *city university* non sia solo un'idea, ma una scelta di investimenti e di spazi che diventano esperienza educativa. Oggi abbiamo inaugurato la nuova Segreteria Studenti a Palazzo Silvestri, parte centrale del bellissimo complesso storico che fu della Banca d'Italia, insieme a Palazzo Mozzi Marchetti-Ferri (il "Palazzo dei Diamanti") e a Palazzo Lazzarini.

Nei prossimi due anni vedremo l'apertura di altri segmenti dell'ex-Banca (come la nuova residenza della Scuola di Studi Superiori Leopardi), e della nuova Biblioteca Centrale del Dipartimento di Studi Umanistici a Palazzo Ugolini, che tornerà a essere uno spazio identitario dell'Ateneo. E il nuovo CUS, che inaugureremo in autunno, offrirà splendidi spazi per lo sport e un contesto stimolante anche per il nuovo corso di laurea in *Scienze motorie e sportive per l'inclusione*, che avrà sede nell'ampliato Polo Bertelli.

Questo nuovo corso ha il grande merito di unire, in modo unico, competenze motorio-sportive e formazione sull'inclusione e sui bisogni educativi speciali. Non avremmo potuto far partire il corso senza gli investimenti nel Polo Bertelli e nel nuovo CUS: un esempio concreto del nostro impegno a investire in nuovi spazi per una conoscenza che crea valore.

Ma il valore non si costruisce solo nei palazzi. Si costruisce anche nei processi, nei servizi, nella qualità dell'esperienza quotidiana di chi vive l'università. E qui voglio riconoscere la centralità delle persone che

lavorano giornalmente nel nostro Ateneo: il personale tecnico-amministrativo e bibliotecario.

Voglio ringraziarli per il loro forte impegno in un contesto burocratico universitario sempre più complesso — a volte, posso dire, inspiegabilmente complesso. L'innovazione — anche digitale — che stiamo portando avanti è solo in parte una questione di software: è competenza, responsabilità, ascolto, condivisione, capacità di far funzionare meglio i processi per studenti e docenti, per tutta la comunità.

A questo ringraziamento desidero affiancarne uno altrettanto chiaro al corpo docente: alle professoresse e ai professori, alle ricercatrici e ai ricercatori. Grazie per il lavoro quotidiano nelle aule, nei laboratori, nei gruppi di ricerca; per la cura della didattica, per l'impegno scientifico e per la disponibilità al confronto che tiene viva l'università e ne custodisce la qualità.

UNIMC vuole essere un'università capace di usare il digitale in modo efficace e con un criterio etico: dati e tecnologie non come fine, ma come strumenti per migliorare servizi, velocizzare decisioni e qualità dell'esperienza universitaria.

E questo criterio entra anche nella didattica, con un progetto che mi sta particolarmente a cuore: la nuova Laurea Magistrale in *"Progettazione, gestione e conservazione di archivi digitali"*. Nasce nel Dipartimento di Studi Umanistici, ma è interdipartimentale. Nasce in collaborazione con il Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni culturali e Turismo. È un percorso interdisciplinare che prepara laureati destinati a lavorare in istituzioni e imprese impegnate nella trasformazione digitale. E sceglie una formula mista: fino a due terzi online, con laboratori e attività in presenza, perché il digitale serio non sostituisce

l'esperienza, la potenza.

La nostra intenzione è continuare a innovare la didattica, ampliando l'offerta in lingua inglese, sviluppando percorsi in modalità mista, promuovendo *joint degrees* con i partner europei e rafforzando i nostri già consolidati servizi per l'*e-learning*: non per inseguire mode, ma per allargare opportunità, attrarre talenti e offrire alle studentesse e agli studenti, e agli studenti lavoratori— un contesto sempre più strategico — strumenti per entrare in un mercato del lavoro e in una società sempre più internazionali.

E ora vengo a un punto che merita chiarezza, perché riguarda non solo l'Ateneo, ma l'idea stessa di futuro che un Paese vuole perseguire

L'autonomia dell'università e della ricerca non è un privilegio corporativo: è una condizione di libertà e una garanzia per la democrazia. Senza autonomia, la ricerca rischia di diventare compiacente; la didattica può ridursi ad addestramento; la verità, a un'opinione tra le altre. L'università, invece, deve poter dire anche ciò che non conviene dire; cercare anche ciò che non produce risultati immediati; formare anche ciò che non entra in un grafico trimestrale. Questa capacità — spesso invisibile nel breve periodo — è ciò che rende il sistema universitario un'infrastruttura civile essenziale.

La Costituzione affida all'università un mandato preciso: l'articolo 9 impegna la Repubblica a promuovere “lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica”; l'articolo 33 tutela la libertà di “arte e scienza” e del loro insegnamento.

Queste parole non sono arrivate per caso.

Da secoli, a partire dall'Illuminismo, l'Europa ha imparato — spesso a caro prezzo — che la libertà della ricerca e dell'insegnamento è una tutela per tutti, non un

privilegio per pochi. In Italia questa consapevolezza è stata scritta con particolare chiarezza: non come diritto isolato, ma come responsabilità della Repubblica verso cultura, ricerca e formazione. E, come ogni libertà autentica, va protetta e rinnovata: ci vuole rigore, correttezza scientifica, responsabilità.

Nel 2026, mentre ricordiamo gli 80 anni della Repubblica, sappiamo bene cosa accade quando la libertà della ricerca scientifica viene limitata o soppressa: lo abbiamo visto nella lunga ferita rappresentata dal fascismo. Oggi, però, le minacce possono essere più silenziose: non solo pressioni dirette, ma deficit di finanziamento e precarietà, che indeboliscono didattica, ricerca e amministrazione. L'autonomia, senza risorse, rischia di ridursi a una parola nobile ma fragile.

È giusto riconoscere che quest'anno i fondi ministeriali hanno registrato un lieve incremento rispetto al precedente. È un segnale positivo, che va letto come attenzione verso il sistema. Ma c'è un punto che merita chiarezza: i costi corrono più velocemente delle risorse. Gli automatismi contrattuali, gli scatti stipendiali e gli adeguamenti legati ai rinnovi, insieme all'aumento dei costi di servizi e funzionamento, producono una crescita della spesa che grava in modo pesante sui bilanci dei singoli Atenei. In altre parole: anche quando il finanziamento viene potenziato, se non cresce in modo almeno proporzionale alla spesa incompressibile, si riduce la capacità di programmare. E la programmazione è la condizione essenziale per assumere, stabilizzare, investire, innovare.

I numeri aiutano a mettere a fuoco le priorità. Secondo l'OCSE, in Italia la spesa per le istituzioni universitarie è circa l'1% del PIL, contro una media OCSE dell'1,4%. Non è uno scarto astratto: significa meno capacità

di programmare, reclutare e valorizzare persone; competere a livello internazionale; sostenere ricerca di base e di frontiera; ridurre disuguaglianze. E quando le risorse scarseggiano, sono maggiormente colpite le fasce sociali più fragili e i territori più periferici. Alla fine il prezzo non lo paga un singolo Ateneo, ma il Paese: meno investimento sui giovani, meno innovazione, meno futuro.

Un Paese che ha ambizioni, investe, al contrario, nel proprio sistema universitario: in una *knowledge economy* che è il motore principale della crescita. Investire nell'università significa investire in produttività di lungo periodo, coesione sociale, classi dirigenti, cittadinanza critica. Significa non lasciare il futuro al caso, né consegnarlo al solo mercato.

È necessaria una visione coordinata anche a livello regionale. Lo dico non solo come Rettore dell'Università di Macerata, ma anche come nuovo Presidente del Comitato Regionale di Coordinamento delle Università Marchigiane. Di recente, al CRUM — come agli altri comitati regionali — è stato sottratto il compito di dare un parere vincolante sull'istituzione di nuovi corsi di studio nella Regione. Il rischio è evidente: ridurre questi organismi a semplici osservatori e lasciare che scelte rilevanti maturino senza un confronto strutturato con le università pubbliche storicamente radicate nei territori.

La nostra risposta deve essere alta e ambiziosa. Dobbiamo avere più coraggio. Partendo delle tante collaborazioni che già esistono, il CRUM può diventare il nucleo operativo di un'alleanza regionale, con obiettivi misurabili e tempi certi: progettazione comune su didattica e ricerca; partecipazione coordinata a bandi regionali, nazionali ed europei; dottorati e scuole di alta formazione condivise; servizi integrati; politiche comuni di attrazione e internazionalizzazione.

In questo quadro, auspico che la Regione Marche possa diventare il primo partner strategico: per orientare politiche di sviluppo, sostenere infrastrutture, favorire l'incontro tra università e tessuto produttivo e rafforzare l'attrattività del territorio per studenti italiani e internazionali.

Come ha detto Fabio Panetta, governatore della Banca d'Italia, nel suo discorso all'inaugurazione dell'Anno accademico all'Università di Messina:

“Una formazione universitaria di alto livello stimola lo sviluppo locale. Nelle scelte di insediamento, le imprese di successo tendono a privilegiare territori dotati di un sistema universitario di qualità, che facilita il reperimento di laureati da inserire nei processi produttivi.”

Il “dopo PNRR” non si improvvisa. O costruiamo ora una massa critica regionale e interregionale — e qui il contenitore può essere HAMU, l'hub tra Abruzzo, Marche e Umbria che mette insieme le università pubbliche delle tre regioni — oppure rischiamo di disperdere il grande lavoro già fatto. Il progetto *Vitality*, coordinato dall'Università dell'Aquila, è stato un ottimo esempio di collaborazione; ora serve consolidare e agganciare quel lavoro a una visione stabile, sostenibile, interregionale ed europea.

L'Università di Macerata è pronta a fare la propria parte: è il momento che anche il sistema istituzionale e produttivo del territorio scelga di farla, insieme a noi.

Perché gli Atenei del territorio rappresentano un motore insostituibile di crescita economica, sociale e culturale: operano in modo complementare e costituiscono un sistema capace di attrarre talenti, generare ricerca, sostenere innovazione, contribuire al benessere delle comunità. Qui il concetto centrale è la massa critica: non solo per il calo demografico — che pure ci preoccupa

— ma perché la competizione scientifica è ormai mondiale e i grandi programmi premiano chi costruisce ecosistemi, non chi resta frammentato.

Oggi “ricerca” significa anche capacità di partecipazione sistemica: mettere insieme università, enti, imprese, amministrazioni e comunità in modo stabile, misurabile, replicabile.

Se vogliamo che il Centro Italia sia un luogo in cui i giovani vogliono restare o tornare, la risposta non è indebolire il sistema pubblico: è rafforzarlo. E questo va detto con franchezza, anche alla luce di un fenomeno nazionale in espansione e ancora privo di regole davvero stringenti: la crescita delle grandi università telematiche — grandi per dimensioni di bilancio e numero di iscritti — con un’offerta spesso trainata più dal mercato che da un’idea robusta di responsabilità educativa, qualità e investimento reale in ricerca e servizi agli studenti. Il punto non è demonizzare il privato o il digitale: il punto è garantire standard, trasparenza e responsabilità, applicando regole comparabili per tutti. La formazione superiore non è una merce qualunque: non si può ingabbiare l’università pubblica e lasciare spazi illimitati alle telematiche senza adeguati presidi.

Vorrei chiudere tornando, per un momento, alle mie origini di docente di letteratura.

La letteratura non ci dà istruzioni per l’uso da applicare al mondo. Ci offre qualcosa di più prezioso: una sensibilità, un orecchio per le parole e uno sguardo lucido e critico, capace di discernere le conseguenze che le parole producono. E ci ricorda che ogni grande trasformazione — tecnologica, economica, sociale — comincia sempre da una domanda umana: che cosa stiamo diventando? In fondo, ogni studente che si iscrive all’università, prima o poi, è chiamato a porsi anche un’altra domanda, ancora più personale: che cosa voglio

diventare io?

L'università non è una fabbrica di crediti formativi o di lauree. È un luogo di formazione, di crescita e di trasformazione: il luogo in cui si comincia a inseguire i propri sogni con serietà.

Nella *Tempesta*, Shakespeare fa dire a Prospero: “*We are such stuff as dreams are made on.*” Siamo fatti della stessa materia dei sogni. Noi dobbiamo aiutare i giovani a coltivare i loro sogni.

I sogni e i giovani portatori di sogni vanno trattati con rispetto. Per citare Yeats, “*In dreams begin responsibilities*”. Nei sogni cominciano le responsabilità: sono i primi passi verso l'assunzione di un impegno, i semi dei nostri doveri e della nostra identità.

Ma Yeats dice pure: “*Tread softly because you tread on my dreams.*” Cammina piano, perché cammini sui miei sogni.

È un promemoria semplice, ma impegnativo, per tutti noi — docenti, personale tecnico-amministrativo e bibliotecario: come comunità dobbiamo avere cura delle persone che ci sono affidate, del loro tempo, delle loro fragilità e anche delle loro ambizioni.

Perché i sogni delle giovani generazioni, da soli, non bastano.

Hanno bisogno di metodo, di istituzioni, di sostegno, di cura. Hanno bisogno di non essere lasciati soli. Hanno bisogno di comunità capaci di trasformare un'idea in un percorso — e un percorso in responsabilità.

Questo è, in fondo, il nostro compito: creare le condizioni perché ragazze e ragazzi possano inseguire i loro sogni, senza essere lasciati soli.

È così che la conoscenza crea valore.

A tutte e a tutti voi — a chi insegna, a chi studia, a chi lavora ogni giorno perché questa comunità continui a trasformare i sogni in futuro reale, donando loro voce, direzione e concretezza — grazie.

Buon anno accademico.

John Mc Court

Rector

I would like to extend my greetings and thanks to the authorities present, the President of the Region and the Mayor, and the visiting Rectors. A warm welcome to the Vice-Rectors, Delegates, Department Directors, Course Presidents, the Director General, the Vice-Rector, and the entire academic community — lecturers, staff, and students.

Last but not least, a warm word of welcome to our special guest today, Professor John Van Reenen.

Today we are inaugurating a new academic year: the 736th. This figure is not meant to contemplate history, but to remind us of our sense of collective responsibility: a university that lasts over time is a university that knows how to renew itself while remaining faithful to its mission.

At this point, I could list the achievements of the past year and the many areas of excellence that make our University strong — from the ‘Giacomo Leopardi’ Higher School to the Confucius Institute, and much more. But today, I prefer a more vision-oriented speech in which I will try to emphasise the value of human knowledge and the public responsibility of the university.

The theme is ‘Knowledge that creates value’.

I start from a conviction that I would like to become the common thread of this inauguration: we are interested in growth that builds a future, a future of value — a measurable and shared value. Measurable, because the quality of teaching, the strength of research, the effectiveness of services and the impact on the territory are not empty statements, but daily commitments. Shared, because knowledge is the main driver of an advanced

economy and, at the same time, one of the conditions of democracy: it is a public good that generates trust, opportunity and development.

What do we mean by 'value'?

Value means quality in teaching and research.

It means fairness in access and opportunities.

It means public impact, understood as the ability to make a difference outside the walls of the university.

It means trust, because without trust — in people, in skills, in methods, in rules — no innovation can survive.

When I talk about fairness, I mean organisational choices and services that make it truly possible to study. This is demonstrated by Inclusion Week, during which we focus on the responsibility of the care we provide every day:

***interventions that make studying accessible** for those with disabilities and specific learning disorders; **the strengthening of support services for the psychological well-being** of our students; and an **inclusion plan for the international community**, so that those who come from other countries find not only courses to follow, but also a welcoming community.*

We find ourselves in a difficult and unsettling historical moment: widespread wars — and a growing harshness in tone and gesture, in everyday life in the real world and on platforms that reward shouting over reasoning.

The idea that force is enough to establish rights prevails: the logic of 'might is right', which crushes human dignity, individual rights and the self-determination of peoples.

Last Friday, I met with our students from Iran. I listened to the trauma of those who returned after seeing — and in some cases suffering — the violence that affects protesters; I saw the anxiety of those who live here with their thoughts constantly turned to family and friends who

remained there; and the caution of those who, connected from afar because they cannot return, measure their words out of fear to the point of remaining silent.

When even words become dangerous, we understand how fragile freedom is — and how much it costs, every day, to defend it. In this time, hope is not an easy feeling: it is a responsibility.

This is precisely why we are launching a new joint master's degree programme this autumn, Forced Migration: Europe in a Global Context, because developing skills today also means knowing how to read the real world — its fractures, its mobility, its responsibilities.

This is also why the University of Macerata has wholeheartedly joined the CRUI IUPALS initiative — Italian Universities for Palestinian Students, welcoming five young Palestinian students from a country where universities have been razed to the ground. Taking education away from young people means taking away their future. While Palestine continues to live in a reality of despair, we wanted to give at least five people a real chance to continue their studies and build a future.

These issues will also be at the centre of the fourth edition of the Macerata Humanities Festival, scheduled for October, which will also address an increasingly evident fact: the growing violence in the use of public language. For decades, we have shared, at least in words, a grammar of peace and mutual respect; today, a different language is emerging, in which peace is devalued, war is made ordinary and inevitable, and violence is justified. And when language changes, so does what we believe is possible — and, little by little, what we believe is acceptable.

Literature understood this before we did. In 1599, Shakespeare put words into Mark Antony's mouth after Caesar's assassination that heralded the unleashing of

chaos and brutal, uncontrollable violence: 'Cry "Havoc!" and let slip the dogs of war'.

Ulysses, written by Joyce while in exile between Trieste and Zurich during the First World War, evokes another path through the voice of Leopold Bloom, who responds to nationalist exaltation of force with a disarming, deeply human phrase

'But it's no use,' says he. 'Force, hatred, history, all that. That's not life for men and women, insultand hatred. And everybody knows that it's the very opposite of that that is really life.'

'What?' says Alf.

'Love,' says Bloom. 'I mean the opposite of hatred.'

This is not sentimentality, but a stance on communal life, on the importance of dignity in the everyday lives we all live: a value that is by no means the norm in too many parts of the world. Bloom's words embody the rejection of the idea that hatred and the use of force are inevitable and that violence is a solution.

The university must insist not on language that simplifies in order to be successful, but on language that, in order to understand, accepts complexity; language supported by the weight of knowledge, by thoughtful understanding, by a willingness to listen. Because words do not merely describe the world: they shape it. And when they are used to disorient it, the first thing we lose is 'the ability to distinguish between what is right and what is simply stronger.

In this climate, the younger generations need a compass: not a wealth of certainties, but tools to distinguish between what is persuasive and what is true, between what may seem effective and what is right. Because dignity and rights are not automatic: they are achievements that require

vigilance, responsibility and the courage not to mistake power for legitimacy.

The university must be a place of free thought and debate, of rigorous research and teaching that puts students at the centre – and enables them to distinguish, reflect and discern before reaching their own conclusions. It must take a long-term view, without chasing the mood of the day. And it must be able to do so independently, because without autonomy, knowledge weakens and truth becomes negotiable.

This is why the humanities and social sciences matter: they do not offer shortcuts, they offer tools. They teach us to distinguish the true from the plausible, the argument from the slogan, complexity from self-serving simplification; to recognise words that clarify from those that manipulate. In a world inundated with information, a quote from Hannah Arendt comes in handy:

‘The manifestation of the wind of thought is not knowledge; it is the ability to discern good from evil, beauty from ugliness.’

This is a stern and liberating warning: thinking is not about accumulating phrases, it is about training one’s judgement. This is why universities, when they cultivate this knowledge, are not defending an enclosure: they are defending a civil practice. They train citizens capable of judgement – and today, more than ever, this is what creates value.

We live in the age of artificial intelligence, especially generative AI, which is already changing the way we teach, research and administer; it can increase efficiency and analytical capacity, but if is used without a critical spirit, it can amplify errors, prejudices, opacity and inequalities. Artificial intelligence will never be able to distinguish between right and wrong, or between beauty and ugliness. And, after all, even we humans are not always able to do so. In Macbeth, the tragedy begins precisely when the

moral compass is confused, when the reversal of criteria is accepted: 'Fair is foul, and foul is fair', say the witches. From then on, Macbeth loses his ability to judge, mistaking ambition for necessity, violence for solution, power for legitimacy — and his downfall is the consequence of this blindness, even more than of his actions.

The problem, therefore, is not technology or information itself, but its uncritical or deliberately distorted use. If we give up our judgement, if we stop questioning value and truth, then the tools become our masters. This is why the university must remain the place where we exercise the distinction between what is useful and what is right, between what works and what is valuable.

The guidelines that our University is developing in this field indicate a simple and non-negotiable principle: responsibility remains human. Tools can assist, accelerate and suggest, but control, supervision and decision-making must remain with the individual — lecturers, students, researchers, staff — in every area, from teaching to services.

This is because the most insidious risk is not only the obvious error: it is the plausible error. So-called 'hallucinations', i.e. plausible but false content, require critical verification, source control and traceability. Added to this are bias and discrimination, loss of transparency and accountability, and an even more insidious risk: the delegation of thought, when the use of artificial intelligence replaces, rather than supports, judgement. This is where 'knowledge that creates value' becomes an operational criterion: it is not enough to use AI, it must be governed. 'Governing' means, first and foremost, transparency and awareness. Transparency is the condition for trust. It also means fairness: the tools may be available to everyone, often free of charge, but what is not distributed fairly is the ability to use them well — to verify them, contextualise them, declare their use, and recognise

their limitations. A public university must play its part here: transforming formal access into real competence, so that innovation does not widen the gap, but narrows it. There is also a misconception to be dispelled: that knowledge becomes superfluous because AI 'already knows everything'. The opposite is true: the more answers are available, the rarer it becomes to distinguish between a well-formed and plausible answer and a true, well-founded, responsible answer.

Last week, at the University of Leuven, I had concrete confirmation of this: JustHealth, a European project on the use of artificial intelligence in healthcare, coordinated by our university, was launched. The project brings together professors from the Universities of Macerata, Maastricht, Leuven, Cape Town, Pretoria, Emory, and MIT, and is funded by the European Commission with over €2 million as part of the Marie Skłodowska-Curie Doctoral Networks. I have seen first-hand a truly interdisciplinary effort — ethics, medicine, engineering, artificial intelligence — in which, at every step, the question is not only 'what can we do', but 'what is the right thing to do'. This is precisely where knowledge — especially humanistic knowledge — creates value: when innovation is born alongside responsibility. This ability to work in European networks is not episodic. The University of Macerata operates within the European Reform University Alliance (ERUA): a joint effort that has been consolidated and is entering a new phase under our presidency. In April, we will formalise the establishment of a legal entity based in Brussels, a streamlined tool that will help us collaborate better and build long-term sustainability.

So far, I have talked a lot about principles: value, autonomy, responsibility, judgement. But a university is not an abstract idea: it is a concrete way of being in the world, in a place and in a community. UNIMC is — and the Strategic Plan claims this — 'a rare model of a city university, fully

integrated into the historic centre and into the cultural and civic life of the city'. This is not an urban planning detail: it is a way of thinking about education and research in proximity, in dialogue, with daily civic responsibility.

But we cannot grow the city university on our own.

Unfortunately, the heart of Macerata is suffering. This is precisely why it is increasingly necessary to build, together with the municipality and other stakeholders, a shared but above all concrete vision, capable of making the city truly welcoming and stimulating for the young people who choose to study and live here. The less the city has to offer, the more difficult it becomes to attract and retain new students. This is why we need to pay greater attention to the needs of the younger generation. It is they, in fact, who will decide whether Macerata will be just a place to pass through or a place to stay – and we hope that more and more students will choose to build their future here.

We are doing our part to ensure that the city university is not just an idea, but a choice of investments and spaces that become an educational experience. Today, we inaugurated the new Student Secretariat at Palazzo Silvestri, the central part of the beautiful historic complex that once belonged to the Bank of Italy, together with Palazzo Mozzi Marchetti-Ferri (the 'Palazzo dei Diamanti') and Palazzo Lazzarini.

Over the next two years, we will see the opening of other parts of the former Bank (such as the new residence of the Leopardi School of Higher Studies) and the new Central Library of the Department of Humanities at Palazzo Ugolini, which will once again become a space that defines the University's identity. And the new CUS, which we will inaugurate in the autumn, will offer splendid spaces for sport and a stimulating environment for the new degree course in Motor and Sports Sciences for Inclusion, which will be based in the expanded Polo Bertelli.

This new course has the great merit of uniquely combining

motor and sports skills with training in inclusion and special educational needs. We could not have launched the course without the investments in the Bertelli Campus and the new CUS: a concrete example of our commitment to investing in new spaces for knowledge that creates value.

But value is not only built in buildings. It is also built in processes, services and the quality of the daily experience of those who live the university. And here I would like to acknowledge the central role of the people who work daily at our university: the technical-administrative and library staff.

I would like to thank them for their strong commitment in an increasingly complex university bureaucratic context — sometimes, I might add, inexplicably complex. The innovation — including digital innovation — that we are pursuing is only partly a question of software: it is about competence, responsibility, listening, sharing, and the ability to make processes work better for students and teachers, for the whole community.

I would like to add an equally clear thank you to the teaching staff: to the professors and researchers. Thank you for your daily work in the classrooms, laboratories and research groups; for your dedication to teaching, your scientific commitment and your willingness to engage in dialogue, which keeps the university alive and safeguards its quality.

UNIMC aims to be a university capable of using digital technology effectively and ethically: data and technology not as an end in themselves, but as tools to improve services, speed up decisions and enhance the quality of the university experience.

This criterion also applies to teaching, with a project that is particularly close to my heart: the new Master's Degree in 'Design, Management and Conservation of Digital

Archives'. It was created in the Department of Humanities, but is interdepartmental. It was created in collaboration with the Department of Education, Cultural Heritage and Tourism. It is an interdisciplinary course that prepares graduates to work in institutions and companies engaged in digital transformation. It has a mixed format: up to two-thirds online, with workshops and face-to-face activities, because serious digital technology does not replace experience, it enhances it.

Our intention is to continue to innovate teaching, expanding the range of courses offered in English, developing blended learning programmes, promoting joint degrees with European partners and strengthening our already well-established e-learning services: not to follow trends, but to broaden opportunities, attract talent and offer students, including working students—an increasingly strategic group—tools to enter an increasingly international job market and society.

And now I come to a point that deserves clarification, because it concerns not only the University, but the very idea of the future that a country wants to pursue.

The autonomy of universities and research is not a corporate privilege: it is a condition of freedom and a guarantee for democracy. Without autonomy, research risks becoming complacent; teaching can be reduced to training; truth, to one opinion among many. Universities, on the other hand, must also be able to say what is not convenient to say; to seek what does not produce immediate results; to teach what does not fit into a quarterly chart. This ability — often invisible in the short term — is what makes the university system an essential civil infrastructure.

The Constitution entrusts universities with a specific mandate: Article 9 commits the Republic to promoting

'the development of culture and scientific and technical research'; Article 33 protects the freedom of 'art and science' and their teaching.

These words did not come about by chance. For centuries, since the Enlightenment, Europe has learned – often at great cost – that freedom of research and teaching is a safeguard for all, not a privilege for the few. In Italy, this awareness has been written down with particular clarity: not as an isolated right, but as the Republic's responsibility towards culture, research and education. And, like any genuine freedom, it must be protected and renewed: it requires rigour, scientific correctness and responsibility. In 2026, as we commemorate the 80th anniversary of the Republic, we are well aware of what happens when the freedom of scientific research is restricted or suppressed: we saw it in the long wound represented by fascism. Today, however, the threats may be more subtle: not only direct pressure, but also funding shortfalls and precariousness, which weaken teaching, research and administration. Without resources, autonomy risks being reduced to a noble but fragile word.

I
t is fair to acknowledge that this year's ministerial funds have increased slightly compared to last year. This is a positive sign, which should be interpreted as attention to the system. But one point deserves clarification: costs are rising faster than resources. Contractual automatism, salary increases and adjustments linked to renewals, together with the increase in service and operating costs, are leading to a rise in expenditure that is weighing heavily on the budgets of individual universities. In other words, even when funding is increased, if it does not grow at least proportionally to incompressible expenditure, the capacity to plan is reduced. And planning is essential for hiring, stabilising, investing and innovating.

The figures help to focus on priorities. According to the OECD, spending on universities in Italy is around 1% of GDP,

compared to an OECD average of 1.4%.

This is not an abstract difference: it means less capacity to plan, recruit and develop people; to compete internationally; to support basic and frontier research; to reduce inequalities. And when resources are scarce, the most vulnerable social groups and the most peripheral areas are the hardest hit. Ultimately, it is not a single university that pays the price, but the country as a whole: less investment in young people, less innovation, less future.

A country with ambitions, on the contrary, invests in its university system: in a knowledge economy that is the main driver of growth. Investing in universities means investing in long-term productivity, social cohesion, leadership and critical citizenship. It means not leaving the future to chance, nor handing it over to the market alone.

A coordinated vision is also needed at the regional level. I say this not only as Rector of the University of Macerata, but also as the new President of the Regional Coordination Committee of the Universities of the Marche. Recently, the CRUM — like other regional committees — has been stripped of its task of giving a binding opinion on the establishment of new courses of study in the region. The risk is clear: reducing these bodies to mere observers and allowing important decisions to be made without structured consultation with the public universities that are historically rooted in the territories.

Our response must be strong and ambitious. We must be more courageous. Building on the many collaborations that already exist, the CRUM can become the operational core of a regional alliance, with measurable objectives and clear timelines: joint planning of teaching and research; coordinated participation in regional, national and European calls for proposals; shared doctoral

programmes and advanced training schools; integrated services; common policies for attracting students and internationalisation.

In this context, I hope that the Marche Region can become the first strategic partner: to guide development policies, support infrastructure, encourage interaction between universities and the productive fabric, and strengthen the attractiveness of the region for Italian and international students.

As Fabio Panetta, Governor of the Bank of Italy, said in his speech at the inauguration of the academic year at the University of Messina:

'High-level university education stimulates local development. When choosing where to locate, successful companies tend to favour areas with a high-quality university system, which facilitates the recruitment of graduates to join their production processes.

The 'post-PNRR' cannot be improvised. Either we build a regional and interregional critical mass now — and here the container could be HAMU, the hub between Abruzzo, Marche and Umbria that brings together the public universities of the three regions — or we risk losing the great work already done. The Vitality project, coordinated by the University of L'Aquila, was an excellent example of collaboration; now we need to consolidate and link that work to a stable, sustainable, interregional and European vision.

The University of Macerata is ready to do its part: it is time for the institutional and productive system of the territory to choose to do so, together with us.

Because the universities in the region are an irreplaceable engine of economic, social and cultural growth: they operate in a complementary manner and constitute a system capable of attracting talent, generating research, supporting innovation and contributing to the well-being of

communities. The central concept here is critical mass: not only because of the demographic decline — which is also a cause for concern — but because scientific competition is now global and large programmes reward those who build ecosystems, not those who remain fragmented. Today, 'research' also means the ability to participate systematically: bringing together universities, institutions, businesses, administrations and communities in a stable, measurable and replicable way.

If we want central Italy to be a place where young people want to stay or return to, the answer is not to weaken the public system: it is to strengthen it. And this must be said frankly, especially in light of a growing national phenomenon that still lacks truly stringent rules: the growth of large online universities — large in terms of budget and number of students — with offerings often driven more by the market than by a robust idea of educational responsibility, quality and real investment in research and student services. The point is not to demonise the private or digital sectors: the point is to guarantee standards, transparency and accountability by applying comparable rules for all. Higher education is not just any commodity: we cannot cage public universities and leave unlimited space for online universities without adequate safeguards.

I would like to conclude by returning, for a moment, to my origins as a literature teacher.

Literature does not give us instructions for use to apply to the world. It offers us something more valuable: sensitivity, an ear for words and a clear and critical eye, capable of discerning the consequences that words produce. And it reminds us that every great transformation — technological, economic, social — always begins with a human question: what are we becoming? After all, every student who enrolls at university is sooner or later called upon to ask themselves another, even more personal

question: what do I want to become?

University is not a factory for credits or degrees. It is a place of education, growth and transformation: the place where you begin to pursue your dreams seriously.

In The Tempest, Shakespeare has Prospero say: 'We are such stuff as dreams are made on.' We are made of the same stuff as dreams. We must help young people cultivate their dreams.

Dreams and the young people who carry them must be treated with respect. To quote Yeats, 'In dreams begin responsibilities'. Dreams are the first steps towards commitment, the seeds of our duties and our identity.

But Yeats also says: "Tread softly because you tread on my dreams." Walk softly, because you walk on my dreams. It is a simple but challenging reminder for all of us — teachers, technical and administrative staff, and librarians: as a community, we must take care of the people entrusted to us, their time, their fragility, and also their ambitions.

Because the dreams of the younger generations alone are not enough. They need method, institutions, support and care. They need not to be left alone. They need communities capable of transforming an idea into a path — and a path into responsibility.

This is, after all, our task: to create the conditions for young people to pursue their dreams, without being left alone.

This is how knowledge creates value.

To all of you — those who teach, those who study, those who work every day to ensure that this community continues to transform dreams into a real future, giving them a voice, direction and substance — thank you.

Have a great academic year.

Stefano Di Carlo

Presidente del Consiglio delle studentesse e degli studenti

Prima di iniziare vorrei rivolgere un pensiero alle popolazioni colpite dal ciclone Harry, e agli abitanti di Niscemi, costretti ad abbandonare le loro case per colpa della mala gestione del territorio che va avanti da anni.

Care studentesse e studenti, dottorande e dottorandi,
Magnifico Rettore, direttore generale,
Preretrtrici e delegati, docenti e ricercatori,
Personale tecnico amministrativo e bibliotecario,
e carissimi ospiti tutti

Di discorsi pronunciati dal corpo studentesco alle inaugurazioni degli anni accademici, nel corso degli anni, in Italia ne sono stati fatti molti.

Il problema, però, è quasi sempre lo stesso: restano inascoltati. Restano parole pronunciate in contesti solenni, ascoltate con rispetto formale, ma raramente tradotte in scelte politiche e cambiamenti concreti.

E allora il rischio, oggi, non è dire qualcosa di sbagliato, ma dire ancora una volta qualcosa che verrà ignorato.

Parlo come Presidente del Consiglio degli Studenti, ma soprattutto come parte di una generazione che troppo spesso viene descritta, analizzata, giudicata, senza essere realmente ascoltata.

Ciò che attraversa la nostra generazione non è un disagio astratto, ma una condizione strutturale, che si colloca dentro un tempo segnato da crisi profonde, nazionali e internazionali.

Viviamo in un mondo attraversato da conflitti armati,

che tornano a essere strumento prediletto della politica; da una crisi climatica che colpisce in modo sempre più evidente, da un aumento delle disuguaglianze sociali ed economiche e da un progressivo indebolimento dei diritti e degli spazi democratici.

In Italia, questa instabilità globale si intreccia con problemi cronici: precarietà lavorativa, salari stagnanti, costo della vita in aumento e un sistema di welfare sottofinanziato che fatica a riconoscere i nostri bisogni.

I dati parlano chiaro:

- secondo l'ISTAT, quasi un italiano su due (49,3%) soffre di qualche forma di disagio psicologico;
- l'Italia è tra i Paesi europei con il più alto tasso di NEET: quei giovani che non studiano e non lavorano;
- i disturbi d'ansia e depressivi tra le persone under 30 sono in costante crescita.

E sempre più spesso il futuro viene percepito non come un orizzonte di possibilità, ma come fonte di incertezza. Ma sarebbe un errore leggere questo disagio solo come una questione individuale o sanitaria.

Nasce anche da una frattura politica e istituzionale: la sensazione diffusa di non contare, di non essere rappresentati, di non essere ascoltati.

Non siamo una generazione apatica. Siamo una generazione che partecipa, che si mobilita, che si espone. Ma che troppo spesso trova porte chiuse, risposte evasive, o viene trattata come problema di ordine pubblico. Le mobilitazioni e le manifestazioni che hanno attraversato l'Italia nell'ultimo anno - anche nel mondo universitario - non sono un capriccio, non sono un'anomalia, non sono un rumore di fondo da sopportare.

Sono il segno di una domanda politica che non trova

spazio nei luoghi tradizionali di decisione.

Quelle piazze parlano il linguaggio di chi non trova ascolto altrove. Potete scegliere di liquidarle come rumore, oppure potete riconoscerle per ciò che sono: una richiesta di attenzione, di dialogo, di riconoscimento. Eppure, troppo spesso, a queste mobilitazioni le istituzioni rispondono con la derisione, con la delegittimazione e con il paternalismo.

Approvare alla Camera, durante il giorno della memoria, un testo base che bolla come “antisemitismo” qualunque critica allo Stato di Israele (che, ricordiamolo, sta compiendo un genocidio nella Striscia e che da decenni occupa illegalmente la West Bank, come acclarato dalle organizzazioni internazionali) va esattamente in questa direzione.

Quando poi una Ministra della Repubblica si permette di deridere degli studenti in protesta definendoli “poveri comunisti”, non sta semplicemente pronunciando una battuta infelice, sta mandando un messaggio politico preciso: il dissenso non merita confronto, ma scherno.

E quando chi governa ridicolizza chi protesta, non sta solo parlando al singolo studente. Sta parlando a un'intera generazione, dicendole che la partecipazione è inutile, che la critica è fastidiosa, che il conflitto va silenziato.

Ma il conflitto in democrazia (così come in università) non è una minaccia, tutto il contrario: è una risorsa.

Quando i canali istituzionali si chiudono, la partecipazione non scompare. Cambia forma. E se viene sistematicamente ignorata o repressa, rischia di trasformarsi in disillusione, rabbia, allontanamento dalla vita democratica.

In questa situazione, l'università non è neutrale, anzi: ha un ruolo fondamentale che va oltre i singoli atenei. Gli atenei sono il luogo in cui scoprire e analizzare la realtà con gli strumenti delle scienze, spazi in cui formare e coltivare pensiero critico, elaborare il dissenso e non ridurre la complessità a meri slogan politici. Sono luogo di confronto, di conflitto democratico, di costruzione di coscienza collettiva.

E l'Università ha il dovere di interrogarsi non solo su come formare buoni professionisti, ma su come formare cittadini consapevoli, capaci di leggere il mondo e di trasformarlo attivamente. La rappresentanza studentesca non è solo un'incombenza burocratica necessaria a firmare relazioni annuali nei consigli di classe e dipartimento.

È uno strumento essenziale, è tentativo di dare forma istituzionale ad una voce che altrimenti rischia di restare marginale. Ma perché questa davvero sia fruttuosa, sono necessari ascolto attivo, partecipazione effettiva e rispetto per il dissenso.

L'inaugurazione di un nuovo anno accademico, oltre all'apertura di un calendario didattico, dovrebbe essere un momento di assunzione di responsabilità collettiva. Responsabilità da parte delle istituzioni. Responsabilità da parte dell'università. Responsabilità da parte di chi prende decisioni che incidono sul presente e sul futuro di milioni di giovani.

E permettetemi di chiudere con una cosa semplice, ma necessaria.

Possiamo continuare a fare discorsi che restano inascoltati. Possiamo continuare a minimizzare, a deridere, a rimandare.

Ma una cosa è certa: che vogliate ascoltarci o meno, noi

non smetteremo di farci sentire.

Quando una generazione viene ignorata, non si spegne.

Si radicalizza.

Grazie.

Stefano Di Carlo

President of the Student Council

Before beginning, I would like to spare a thought for the people affected by Cyclone Harry and the inhabitants of Niscemi, who have been forced to abandon their homes due to years of poor land management.

Dear students, doctoral students, Rector, Director General, Vice-Rectors and delegates, lecturers and researchers, technical, administrative and library staff, and dear guests

Over the years, many speeches have been given by students at the inauguration of the academic year in Italy.

The problem, however, is almost always the same: they go unheard. They remain words spoken in solemn contexts, listened to with formal respect, but rarely translated into political choices and concrete changes.

So the risk today is not saying something wrong, but saying something that will once again be ignored.

I speak as President of the Student Council, but above all as part of a generation that is too often described, analysed and judged without really being listened to.

What our generation is experiencing is not an abstract malaise, but a structural condition, which is part of a period marked by profound national and international crises.

We live in a world ravaged by armed conflicts, which are once again becoming the preferred tool of politics; by a climate crisis that is having an increasingly evident impact; by growing social and economic inequalities; and by a progressive weakening of democratic rights and spaces.

In Italy, this global instability is intertwined with chronic

problems: job insecurity, stagnant wages, rising living costs and an underfunded welfare system that struggles to recognise our needs.

The data speaks for itself:

- according to ISTAT, almost one in two Italians (49.3%) suffers from some form of psychological distress;*
- Italy is among the European countries with the highest rate of NEETs: young people who are not in education, employment or training;*
- anxiety and depressive disorders among people under 30 are constantly on the rise.*

Increasingly, the future is perceived not as a horizon of possibilities, but as a source of uncertainty.

But it would be a mistake to interpret this unease solely as an individual or health issue. It also stems from a political and institutional divide: the widespread feeling of not counting, of not being represented, of not being listened to.

We are not an apathetic generation.

We are a generation that participates, that mobilises, that exposes itself. But too often we find closed doors, evasive answers, or are treated as a public order problem.

The protests and demonstrations that have swept across Italy over the last year – including in universities – are not a whim, they are not an anomaly, they are not background noise to be endured. They are the sign of a political demand that finds no space in traditional decision-making forums.

Those squares speak the language of those who find no audience elsewhere. You can choose to dismiss them as noise, or you can recognise them for what they are: a demand for attention, dialogue and recognition.

Yet, too often, institutions respond to these mobilisations with derision, delegitimisation and paternalism.

Approving a basic text in the House of Commons on Remembrance Day that brands any criticism of the State of Israel as 'anti-Semitism' (which, let us remember, is committing genocide in the Gaza Strip and has been illegally occupying the West Bank for decades, as confirmed by international organisations) goes exactly in this direction.

When a minister of the Republic takes the liberty of mocking protesting students by calling them "poor communists", she is not simply making an unfortunate joke, she is sending a clear political message: dissent does not deserve discussion, but ridicule.

And when those in power ridicule protesters, they are not just talking to individual students. They are talking to an entire generation, telling them that participation is useless, that criticism is annoying, that conflict must be silenced.

But conflict in democracy (as in universities) is not a threat, quite the contrary: it is a resource.

When institutional channels close, participation does not disappear. It changes form. And if it is systematically ignored or repressed, it risks turning into disillusionment, anger and alienation from democratic life.

In this situation, the university is not neutral; on the contrary, it has a fundamental role that goes beyond individual institutions.

Universities are places where reality can be discovered and analysed using scientific tools, spaces where critical thinking can be formed and cultivated, dissent can be developed, and complexity is not reduced to mere political slogans. They are places for debate, democratic conflict, and the construction of collective consciousness.

And universities have a duty to ask themselves not only how

to train good professionals, but also how to train informed citizens who are capable of understanding the world and actively transforming it.

Student representation is not just a bureaucratic task necessary for signing annual reports in class and department councils.

It is an essential tool, an attempt to give institutional form to a voice that otherwise risks remaining marginal.

But for this to be truly fruitful, active listening, effective participation and respect for dissent are necessary.

The inauguration of a new academic year, in addition to the start of the academic calendar, should be a moment of collective responsibility.

Responsibility on the part of institutions. Responsibility on the part of universities.

Responsibility on the part of those who make decisions that affect the present and future of millions of young people.

Allow me to conclude with something simple but necessary.

We can continue to make speeches that go unheard.

We can continue to minimise, to mock, to postpone.

But one thing is certain: whether you want to listen to us or not, we will not stop making ourselves heard. When a generation is ignored, it does not fade away.

It becomes radicalised.

Thank you.

Diana Sviderska e Melika Khangoli

in rappresentanza delle studentesse e degli studenti internazionali iscritti all'Università di Macerata

Magnifico Rettore, illustri ospiti, professori e colleghi studenti, sia internazionali che italiani, benvenuti all'inaugurazione dell'anno accademico 2025/2026 dell'Università di Macerata.

Mi chiamo Diana, sono una studentessa internazionale del primo anno, proveniente dall'Ucraina, e studio International, European and Comparative Legal Studies qui all'Università di Macerata. Oggi, a nome di Melika Khangoli, studentessa internazionale del terzo anno proveniente dall'Iran che non ha potuto essere qui oggi, e a nome mio, desidero dare il benvenuto a tutti voi e agli studenti internazionali della nostra università per il nuovo anno accademico, lontano dalle nostre case.

Come studenti internazionali, ricordiamo tutti i nostri primi giorni qui in questa piccola città. La difficoltà nel trovare un alloggio, nel richiedere il nostro primo permesso di soggiorno, nel gestire tutti i documenti, nel comprendere la lingua italiana, limitandosi a risposte di base come "Ciao, Sì, Grazie".

Quelle prime settimane non sono solo scartoffie: determinano se una persona si sente di appartenere a questo posto.

All'inizio tutto può apparire molto confuso, dovendo affrontare nuove pratiche burocratiche che altrimenti non dovremmo affrontare nei nostri paesi d'origine. Molti di noi arrivano con una valigia e tanta incertezza, a volte da paesi che sono attualmente in guerra o in crisi - Iran, Palestina, Ucraina - tra molti altri, e lentamente troviamo il modo di costruire ponti e di integrarci. Queste esperienze ci rendono più forti.

Questa comunità di studenti internazionali a Macerata ha un grande valore per l'intera comunità universitaria. Meritiamo rispetto. Portiamo con noi le nostre storie e il nostro coraggio. Abbiamo attraversato confini, oceani e lasciato il comfort - o a volte il disagio - delle nostre case, alla ricerca di istruzione, crescita e opportunità. Veniamo da paesi diversi, con storie profonde e significative, parliamo lingue diverse, festeggiamo capodanni diversi, eppure siamo uniti come studenti che condividono storie simili, crescono e creano nuovi ricordi insieme e si sostengono a vicenda nel loro percorso formativo.

Per molti di noi, questo percorso è più di un semplice percorso accademico.

Si tratta del coraggio e della forza necessari per salire su un aereo, senza sapere quando o se potrai tornare a casa nel calore della tua famiglia. Si tratta del più piccolo assaggio di libertà, di uno sguardo alle vaste opportunità che altrimenti non avremmo mai potuto avere. Si tratta del futuro del nostro mondo, di portare avanti le nostre voci e diffondere il messaggio. La nostra comunità è importante. Gli studenti internazionali apportano molto più che semplici statistiche sulla diversità. Portiamo con noi prospettive plasmate da storie, valori e modi di pensare diversi. Contribuiamo alle classi, alle comunità e alle conversazioni in modi che arricchiscono tutti coloro che ci circondano. La nostra presenza e le nostre voci sono importanti. E questo valore è sempre più percepito da chi ha la responsabilità di garantirci un'esperienza internazionale qui a Macerata. La nostra città sarà anche più piccola della maggior parte delle altre, ma la nostra comunità internazionale sta crescendo e prosperando in questa università, estendendosi oltre i confini di questa città e persino oltre l'Italia stessa.

Negli ultimi due anni, la nostra università è diventata un luogo dove un numero crescente di studenti internazionali sceglie di venire a studiare e ad ampliare le proprie esperienze.

Gli studenti internazionali aggiungono valore a questa istituzione. Partecipiamo attivamente e con entusiasmo a tutti gli aspetti della vita universitaria. Nei seminari, nei progetti di gruppo e nella vita studentesca, gli studenti internazionali non si limitano a partecipare, ma contribuiscono a plasmare il dibattito. Siamo particolarmente coinvolti nella nostra alleanza universitaria, l'ERUA, l'European Reform University Alliance, che abbraccia diversi paesi europei, creando uno spazio di dialogo tra gli studenti, di apprendimento comune, di nuove esperienze, di crescita accademica e di amicizie che ci faranno sentire a casa ovunque andremo.

Ogni anno, molti studenti ERASMUS mettono piede in questa bellissima città e lasciano un forte impatto sulla vita di tutti gli altri che sono iscritti qui. Ci raccontano storie dei loro viaggi, ci portano nel loro passato e aggiungono i nostri nomi ai loro diari di vita. Qui a Macerata, la nostra comunità cresce sempre di più, poiché sempre più studenti desiderano sperimentare la vita di questa piccola città italiana, studiare in un paese europeo, e noi diventiamo ogni giorno più vicini, condividendo questo sogno.

Questa università si è dimostrata seria ed entusiasta riguardo all'internazionalizzazione e a quegli elementi culturali che portiamo non solo da fuori Italia, ma anche da oltre Europa: Asia, Africa e America Latina. Combinare tra loro, le nostre culture, le nostre storie, le nostre prospettive diverse possono aiutare questa università a costruire le basi di una nuova forma di istruzione, a forgiare percorsi di studio nuovi e innovativi

e a intrecciare modi di pensare locali e internazionali, apportando qualcosa di più della semplice crescita accademica. Creando uno spazio per il dialogo, il rispetto e il pensiero critico.

Naturalmente, questi sono tutti ideali realizzabili, ma internazionalizzazione significa evoluzione, e con l'internazionalizzazione arriva la responsabilità sia per l'università che per gli studenti stessi. La crescita accademica e l'innovazione richiedono il coinvolgimento di tutti gli studenti, tutte le nostre esperienze, grandi o piccole che siano, la creazione di un forte sistema di supporto e un'attenzione costante alle questioni in continua evoluzione della sicurezza, dell'inclusione e del benessere della nostra comunità internazionale. Purtroppo stiamo vivendo una crisi che ha reso più difficile l'arrivo degli studenti internazionali ed è importante che tutti noi restiamo vigili e consapevoli, ora più che mai.

Quindi date voce e ascoltate noi studenti internazionali e le nostre difficoltà, che non sono sempre visibili o bianche o nere. Il senso di appartenenza si costruisce attraverso un sostegno piccolo e concreto. Queste sono le nostre sfide concrete, per preservare la nostra salute mentale, il nostro benessere e la nostra stessa esistenza, lontani da casa e dalle nostre famiglie.

All'inizio di questo nuovo anno accademico, ricordiamo che l'internazionalizzazione non significa solo attraversare i confini, ma anche costruire ponti tra persone, culture e idee. Noi, studenti internazionali di questa università, speriamo che l'Università di Macerata possa continuare ad essere un luogo dove gli studenti internazionali non solo siano accolti, ma anche ascoltati, sostenuti e valorizzati.

E spero che noi, come studenti, possiamo portare con noi questo spirito di apertura, coraggio e solidarietà, qui e ovunque ci condurranno i nostri percorsi.

Grazie.

Diana Sviderska and Melika Khangoli

representing international students

Magnifico Rettore, distinguished guests, professors, and my fellow students, both international and Italian, welcome to the 2026 academic inauguration of the university of Macerata.

My name is Diana, I'm a first-year international student, from Ukraine, studying International, European and Comparative Legal Studies here in the University of Macerata, and today, on behalf of Melika Khangoli, a third-year international student from Iran who couldn't be here today, and myself, I wish to welcome all of you, and the international students of our university, to the new academic year away from our homes.

As international students, we all remember our first days here in this small city. The struggle to find housing, applying for our first permesso di soggiorno, managing all the documents, having difficulties in understanding the Italian language and sticking with basic replies such as "Ciao, Sì, Grazie".

Those first weeks aren't just paperwork — they shape whether someone feels they can belong.

Initially, it can all be very confusing, dealing with all the new bureaucracy that we otherwise wouldn't have to deal with in our own home countries. *Many of us arrive with a suitcase and a lot of uncertainty — sometimes from countries that are currently at war or in crisis – Iran, Palestine, Ukraine – among many others, and slowly we find ways to build bridges and to fit in.* These experiences make us stronger.

This community of international students in Macerata holds value for the large University community. We

deserve respect. We bring our stories, and our courage. We've crossed borders, oceans and left the comfort - or sometimes the discomfort of our homes - in pursuit of education, growth and opportunity. We come from different countries, with deep and meaningful histories, we speak different languages, celebrate different new years, yet we stand united as students who share similar tales, grow and create new memories together, and support one another along our educational journey.

For many of us, this path is more than just an academic one. It is about the courage and the strength it takes to step onto a plane, not knowing when or if you will be able to return home to the warmth of your family again. It is about the tiniest taste of freedom, a glimpse into the vast opportunities that may not have existed for us otherwise. It is about the future of our world, and about carrying our voices forward, and spreading the word. Our community matters. International students bring more than just diversity statistics. We bring perspectives shaped by different histories, values, and ways of thinking. We contribute to classrooms, communities and conversations in ways that enrich all those around us. Our presence and our voices matter. And this value is increasingly perceived by those responsible for ensuring we receive that international experience here in Macerata. Our city may be smaller than most, but our international community is growing and thriving in this university, extending beyond the borders of this city and even beyond Italy itself.

In the past couple of years, our university has become a place where increasing numbers of international students choose to come to study, and to broaden their experiences. International students add to the value of this institution. We actively and enthusiastically participate in all aspects of university life. In seminars, group projects, and student life, international students

don't just attend — we help shape the conversation. We are particularly involved in our university alliance, ERUA, the European Reform University Alliance, which spans across multiple countries in Europe, creating space for dialogue among students, for learning together, for new experiences, academic growth, and friendships that will create homes for us wherever we go.

Every year, many ERASMUS students step foot in this beautiful city, and leave a strong impact on the lives of all the other students that are enrolled here. They tell us stories of their travels, take us to their pasts, and add our names to their journals of life. Here in Macerata, our community grows bigger and bigger as more students want to experience the life of this small Italian city, to study in a European country, and we grow closer day by day, sharing that dream.

This university has proven itself to be serious and enthusiastic about internationalization, about those foreign elements that we bring not only from outside of Italy, but also outside of Europe. From Asia, Africa, and Latin America. Combined with one another, our cultures, our stories, our histories, our different perspectives can help this university to build the pillars of a new form of education, to forge new and innovative study paths, and intertwine local and international ways of thinking, bringing more to the table than just academic growth. Creating a space for dialogue, respect, and critical thinking.

Of course, these are all ideals that are achievable, but Internationalization means evolving, and with internationalization comes responsibility for both the university and the students themselves. Academic growth and innovation requires involving all students, all our experiences, no matter how big or small, creating

a strong system of support and giving unwavering attention to the ever-changing questions of the safety, inclusion, and well-being of our international community. We are, unfortunately, living through a crisis. One that has made arrivals more difficult for international students and it is important that we all stay vigilant and aware, now more than ever.

So give voice and listen to us international students and our struggles, which are not always visible or black and white. Belonging is built through small, practical support. These are our practical challenges, to preserve our mental health, our well-being, and our very existence, away from home, and away from our families.

As we begin this new academic year, let us remember that internationalization is not only about crossing borders, but about building bridges - between people, cultures, and ideas. We, the international students of this university, hope that the University of Macerata can continue to be a place where international students are not only welcomed, but heard, supported, and valued. And I hope that we, as students, carry this spirit of openness, courage, and solidarity with us - here, and wherever our paths may lead.

Grazie

Anna Cimorelli

in rappresentanza del personale tecnico amministrativo e bibliotecario

Saluto le autorità presenti, le colleghe e i colleghi, docenti, studenti e studentesse del nostro Ateneo. Ringrazio il Magnifico Rettore per l'invito ad intervenire in questa cerimonia e per l'opportunità di portare il punto di vista dei Dipartimenti, dove ho speso la maggior parte del mio impegno professionale all'Università di Macerata.

Vorrei esporre una breve riflessione sulla situazione attuale del nostro Ateneo nel contesto dell'Università italiana, esplicitando alcuni essenziali criteri di rinnovamento.

La recente riorganizzazione delle nostre strutture amministrative ha superato i dipartimenti come articolazioni organizzative riconducendo le attività che vi si svolgono alle aree, pur conservando la specificità dei servizi dipartimentali. L'obiettivo di favorire maggiore coordinamento non ha - ancora - rimosso il preesistente dualismo tra strutture centrali e ambiti dipartimentali. Durante il corso della mia esperienza in Ateneo, l'organizzazione universitaria, per disposizioni normative o per scelta autonoma, si è orientata ciclicamente verso l'accentramento o il decentramento organizzativo, attraverso indirizzi di forte impatto sui dipartimenti, dalla Legge 240 in poi definiti strutture didattiche e scientifiche, promotori delle attività di terza missione rivolte ai territori e alla società civile.

Il lavoro nei Dipartimenti presenta aspetti sfidanti e alcuni punti sfavorevoli: minore possibilità di specializzarsi e necessità di sviluppare un'ampia gamma di competenze, minore opportunità di carriera, minore possibilità di incidere sulle scelte organizzative. Non è

un lavoro routinario, richiede conoscenza, flessibilità, pazienza e un forte orientamento al risultato; si avvantaggia della consapevolezza che i dipartimenti rappresentano il nucleo e il motore dell'Ateneo.

Al di là dei provvedimenti organizzativi, spesso indeboliti dalla carenza di risorse, andrebbe affrontato il dualismo centro-periferia attraverso un rovesciamento di prospettiva, assumendo pienamente che le aree sono a supporto dei dipartimenti. Il rovesciamento di prospettiva incoraggerebbe i processi di condivisione e di reciproco sostegno, favorendo la consapevolezza trasversale e diffusa delle attività che si svolgono in Ateneo e il riconoscimento delle funzioni.

Strumenti come il Piano Integrato di Attività e Organizzazione e il Sistema della Valutazione e misurazione della Performance, pensati in un'ottica di canalizzazione dell'azione amministrativa e di controllo, di fatto appaiono come sovrastrutture dense di formalismi, sostanzialmente scisse dalla magmaticità del lavoro in Ateneo.

Inefficace è l'approccio aziendalistico e la tendenza di alcuni modelli gestionali a voler superare l'umanità di chi lavora per standardizzare, normalizzare, processare in direzione di una serrata gerarchizzazione: l'Università non sarà mai una catena di montaggio, da questo punto di vista il lavoro nei dipartimenti restituisce un'evidenza privilegiata.

Nell'attuale crisi del sistema universitario, defanziato, stretto nella paradossale tenaglia tra burocratismo e aziendalismo, sono le persone a fare la differenza, in particolare la parte decisamente non misurabile e non rendicontabile delle attitudini umane, dalla creatività alla capacità di adattamento e di risposta fondata sull'intelligenza responsabile.

Il personale tecnico amministrativo e bibliotecario lavora duramente per sostenere, difendere e dare dignità al nostro Ateneo, il suo impegno, francamente fuori dall'ordinario, è stato dirimente e resta decisivo per il difficile orizzonte che si prospetta. È importante che sia riconosciuta come prassi istituzionale e organizzativa la centralità della persona.

Quello universitario è il sistema pubblico più valutato degli ultimi 25 anni. Se messa in rapporto con il definanziamento del sistema, il ridimensionamento dell'autonomia universitaria e le pesanti campagne di delegittimazione che hanno riguardato tutte le sue componenti, la valutazione che investe la ricerca, la didattica, la performance organizzativa e individuale, appare come una strategia offensiva contro le Università, che relega le istituzioni in costante assetto difensivo.

Come per altri comparti pubblici, gli elementi patologici del sistema, invece che essere oggetto di matura e responsabile riflessione della classe politica, sono stati pretesto aggiuntivo per accorciare il guinzaglio e tirare i cordoni della borsa, evitando per altro di scalfire rendite di posizione e privilegi.

Ne risulta la progressiva destrutturazione del sistema universitario pubblico, per convinzione di coloro che l'hanno perseguita e per negligenza di quanti non l'hanno ostacolata.

Ai nostri rappresentanti politici chiedo di innalzare il proprio livello di conoscenza dell'Università, di rendersi consapevoli di cosa essa rappresenti per la società, per i territori, per la democrazia, e di cosa significhi non volerla migliorare o almeno difendere, o addirittura voler attentare ai suoi livelli minimi di sopravvivenza. Il sistema universitario pubblico ha bisogno di

finanziamenti, per il funzionamento, per il sostegno alla ricerca e all'innovazione, per il diritto allo studio; ha bisogno di essere rivitalizzato con la reale applicazione dei principi costituzionali, ha bisogno di una nuova stagione di pratica democratica.

Dall'interno dell'Università deve però venire una reazione.

Anzitutto occorre svincolarsi dalla tossicità del discorso pubblico, significativamente denominato “narrazione”, a certificare che la padronanza di questo come di altri temi cruciali per la vita del Paese è affidata a un racconto che ciascun narrante può piegare ai propri scopi, senza alcun obbligo di coerenza con la realtà e spesso sfrontatamente dissociato dai crismi della conoscenza. L'attitudine allo studio e al rigore deve dare i suoi frutti, anche sul piano della comunicazione.

L'attacco all'Università pubblica si riconduce ad un disegno più ampio di destrutturazione dei beni comuni, dei portati simbolici e degli elementi sostanziali della Repubblica costituzionale. A fronte di ciò i rettori debbono fare corpo comune in difesa dell'interesse generale del sistema pubblico.

L'Università è un grande spazio di libertà, perché sia preservata è necessario che essa sviluppi pienamente la propria missione riaffermando il valore della conoscenza e del pensiero critico. Non può, da luogo della laicità e del confronto ragionato delle idee, adattarsi al terreno del conformismo, vera via per la mediocrità; né acconciarsi a professare dogmi, che per di più si autosconfessano col passar delle stagioni.

Nell'attuale, sconcertante orizzonte globale, ricordo i tagli brutali alla spesa pubblica di cui l'Università ha fatto le spese, pontificati con devozione anche da

applauditi rappresentanti dell'accademia e persino oggetto di una modifica costituzionale: il dogma assoluto dell'austerità è oggi accantonato in nome della guerra; quei denari già negati ai servizi pubblici e alla dignità delle persone possono e persino debbono essere spesi anziché per la vita per la morte.

Di certo l'Università può riscattare la condizione presente attraverso l'esercizio concreto della sua responsabilità sociale e intergenerazionale. Gli atenei laureano giovani che pur con il titolo in tasca hanno prospettive salariali mortificanti, indotti a rivolgere le proprie legittime aspettative verso Paesi in cui il mercato del lavoro non è terzomondizzato come in Italia. È fondamentale che l'Università si impegni per l'orizzonte possibile di una società giusta.

La prima missione dell'Università è oggi di svolgere un ruolo di guida e di avanguardia in contrasto al corso distruttivo che la storia ha intrapreso. Nella crisi delle democrazie, svuotate dalle disuguaglianze e dal gigantismo di poteri economici sfrenati, non è il caso di cedere al fatalismo. Consideriamo il potere della conoscenza, della cittadinanza e del lavoro; siamo corpo elettorale, lavoratori e lavoratrici della res publica, ricercatori e ricercatrici, studentesse e studenti: nella Carta Costituzionale è scritto tutto quel che va fatto, e non tocca a qualcun altro farlo. Serviranno consapevolezza, lucidità e coraggio. Più di tutto non manchi il coraggio.

Anna Cimorelli

representing technical, administrative and library staff

I would like to greet the authorities present, my colleagues, lecturers, and students of our University.

I would like to thank the Vice-Chancellor for inviting me to speak at this ceremony and for giving me the opportunity to present the point of view of the departments where I have spent most of my professional career at the University of Macerata.

I would like to offer a brief reflection on the current situation of our University in the context of Italian universities, highlighting some essential criteria for renewal.

The recent reorganisation of our administrative structures has gone beyond departments as organisational units, bringing the activities carried out there back to the areas, while preserving the specificity of departmental services. The aim of promoting greater coordination has not - yet - removed the pre-existing dualism between central structures and departmental areas. During my experience at the University, the university organisation, whether due to regulatory provisions or autonomous choices, has cyclically moved towards organisational centralisation or decentralisation, through policies that have had a strong impact on departments, which since Law 240 have been defined as educational and scientific structures, promoters of third mission activities aimed at local areas and civil society.

Working in the departments presents challenging aspects and some disadvantages: fewer opportunities for specialisation and the need to develop a wide range of skills, fewer career opportunities, and less opportunity

to influence organisational decisions. It is not routine work; it requires knowledge, flexibility, patience, and a strong focus on results. It benefits from the awareness that the departments are the core and driving force of the University.

Beyond organisational measures, which are often weakened by a lack of resources, the centre-periphery dualism should be addressed by reversing the perspective, fully accepting that the areas support the departments. This reversal of perspective would encourage processes of sharing and mutual support, promoting a widespread awareness of the activities carried out at the University and recognition of their functions.

Tools such as the Integrated Activity and Organisation Plan and the Performance Evaluation and Measurement System, designed with a view to channelling administrative and control actions, appear in fact to be superstructures dense with formalities, essentially divorced from the magmatic nature of work at the University.

The corporate approach and the tendency of some management models to want to overcome the humanity of those who work in order to standardise, normalise and process in the direction of a tight hierarchy are ineffective: the University will never be an assembly line, and from this point of view, the work in the departments provides privileged evidence.

In the current crisis of the university system, which is underfunded and caught in the paradoxical vice of bureaucracy and corporatism, it is people who make the difference, in particular the decidedly unmeasurable and unaccountable part of human aptitudes, from creativity to the ability to adapt and respond based on responsible

intelligence.

The technical, administrative and library staff work hard to support, defend and give dignity to our University. Their commitment, which is frankly extraordinary, has been decisive and remains crucial for the difficult horizon that lies ahead. It is important that the centrality of the individual is recognised as institutional and organisational practice.

The university system is the most evaluated public system of the last 25 years. When considered in relation to the defunding of the system, the downsizing of university autonomy and the heavy campaigns to delegitimise all its components, the evaluation of research, teaching, organisational and individual performance appears to be an offensive strategy against universities, which relegates institutions to a constant defensive position.

As in other public sectors, rather than being the subject of mature and responsible reflection by the political class, the pathological elements of the system have been used as an additional pretext to tighten the leash and pull the purse strings, while avoiding any damage to vested interests and privileges.

The result is the progressive dismantling of the public university system, due to the convictions of those who have pursued it and the negligence of those who have not hindered it.

I ask our political representatives to raise their level of knowledge about the university, to become aware of what it represents for society, for the regions, for democracy, and what it means not to want to improve or at least defend it, or even to want to undermine its minimum levels of survival. The public university system needs funding to function, to support research and

innovation, and to uphold the right to education. It needs to be revitalised through the genuine application of constitutional principles, and it needs a new era of democratic practice.

However, a reaction must come from within the university.

First of all, it is necessary to free ourselves from the toxicity of public discourse, significantly referred to as 'narrative', to certify that mastery of this and other issues crucial to the life of the country is entrusted to a story that each narrator can bend to their own purposes, without any obligation to be consistent with reality and often brazenly dissociated from the trappings of knowledge. The attitude towards study and rigour must bear fruit, including in terms of communication.

The attack on public universities is part of a broader plan to dismantle the common goods, symbolic values and fundamental elements of the constitutional republic. In response to this, university rectors must join forces to defend the general interest of the public system.

The University is a great space of freedom, and in order for it to be preserved, it must fully develop its mission by reaffirming the value of knowledge and critical thinking. As a place of secularism and reasoned debate, it cannot adapt to the terrain of conformism, the true path to mediocrity, nor can it profess dogmas that, moreover, prove themselves false with the passing of time.

In the current, disconcerting global landscape, I recall the brutal cuts to public spending that the university has suffered, pontificated with devotion even by acclaimed representatives of academia and even the subject of a constitutional amendment: the absolute dogma of austerity is now set aside in the name of war; the money

already denied to public services and human dignity can and even must be spent on death rather than life.

Certainly, the University can redeem the present situation through the concrete exercise of its social and intergenerational responsibility. Universities graduate young people who, even with a degree in their pocket, have humiliating salary prospects, leading them to turn their legitimate expectations towards countries where the labour market is not as third-worldised as in Italy. It is essential that the University commits itself to the possible horizon of a just society.

The University's primary mission today is to play a leading and pioneering role in countering the destructive course that history has taken. In the crisis of democracies, hollowed out by inequality and the gigantism of unbridled economic powers, there is no room for fatalism. Let us consider the power of knowledge, citizenship and work; we are the electorate, workers of the *res publica*, researchers, students: the Constitution sets out everything that needs to be done, and it is not up to anyone else to do it. Awareness, clarity and courage will be needed. Above all, let us not lack courage.

Prolusione di

John Van Reneen OBE

Professor and Ronald Coase Chair in Economics,
London School of Economics

Conoscenza, crescita e futuro dell'università

Discorso inaugurale, 3 febbraio 2026

Grazie mille per avermi invitato. Sono lieto e onorato di poter condividere alcune riflessioni in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico nella splendida città di Macerata.

https://www.unimc.it/en/front-page?set_language=en

Nei miei circa 20 minuti di intervento, vorrei parlare di due cose. In primo luogo, delle cause fondamentali della crescita e della prosperità. In secondo luogo, del ruolo dell'università moderna nel generare questa prosperità, in particolare di quelle orientate alle scienze umane e sociali, come l'Università di Macerata e la mia istituzione di appartenenza, la London School of Economics.

Come è naturale, attingerò alla mia esperienza personale, alla mia ricerca e al tempo trascorso lavorando in molte università in tutto il mondo, come il MIT, l'UCL e Harvard. Recentemente ho lasciato la politica, dove ricoprivo la carica di Presidente del Consiglio dei consulenti economici, e ho trascorso alcuni anni nel settore privato gestendo una società di consulenza e fondando una start-up tecnologica. Ma attenzione, *caveat emptor*: non sono certo un esperto di Macerata o della regione Marche! Anche se durante la mia prima visita qui sto scoprendo molte cose nuove.

Se c'è un messaggio prevalente nel mio discorso, è questo: *pessimismo dell'intelletto, ottimismo della volontà*.

Questa frase è attribuita ad Antonio Gramsci, che disse di averla presa in prestito dal premio Nobel del 1915 Romain Rolland.

E anche se ci sono molti motivi per essere pessimisti, vista la situazione mondiale, ci sono anche molti motivi per sperare.

Un momento pericoloso per il mondo?

Cominciamo con le cattive notizie. Non c'è bisogno di ricordare che il mondo si trova attualmente in una situazione molto pericolosa.

Dalle rovine della Seconda guerra mondiale è emerso un ordine basato su regole e fondato su tre garanzie: sicurezza **militare** attraverso la NATO, sicurezza **economica** attraverso la riduzione delle barriere commerciali e sicurezza **politica** attraverso l'aumento delle libertà democratiche.

Tuttavia, la dura realtà è che tutte e tre queste garanzie erano fondamentalmente sostenute dagli Stati Uniti.

Ma ora non più.

Negli Stati Uniti, il presidente Donald Trump ripudia tutti questi principi fondamentali. Come ha affermato Mark Carney, primo ministro canadese, il 20 gennaio:

“C'è una rottura dell'ordine mondiale, la fine di una bella storia e l'inizio di una realtà brutale in cui la geopolitica, tra le grandi potenze, non è soggetta ad alcun limite, ad alcun vincolo”

Un aspetto di questa rottura è vicino alle nostre case intellettuali. L'ideologia populista denigra la competenza: non può esserci «disaccordo amichevole» né speranza di un consenso ragionato. Si tratta di dichiarare la propria posizione nel modo più forte e aggressivo possibile e di rifiutare qualsiasi compromesso. I dibattiti sono vinti dai più potenti, non dall'argomentazione basata sulla ragione e sui fatti. Un esempio è l'attacco alle università statunitensi, motori della ricerca mondiale. Nell'aprile 2025

l'amministrazione Trump ha bloccato 2,2 miliardi di dollari di sovvenzioni federali per la ricerca ad Harvard. Sebbene questa decisione sia stata ribaltata dai tribunali di primo grado a settembre, la battaglia continua. Il fondo di dotazione di Harvard, pari a 53 miliardi di dollari, è il più grande al mondo, quindi l'università è in grado di combattere come nessun'altra. Ma molti altri college sono meno capaci e disposti a farlo.

In generale, negli Stati Uniti ci sono stati enormi tagli alla ricerca. Il National Institute for Health ha subito tagli per 20 miliardi di dollari, pari al 40% del suo budget. La National Science Foundation e la NASA hanno visto i loro finanziamenti ridursi di oltre la metà. L'Office of Oceanic and Atmospheric Research è stato abolito poiché il cambiamento climatico è, a quanto pare, "una bufala".

Le fonti della crescita

Il momento in cui sono stati sferrati questi attacchi alla expertise è profondamente ironico. A dicembre ho avuto il privilegio di accompagnare il mio collega e coautore Philippe Aghion a Stoccolma, dove gli è stato conferito il Premio Nobel per l'Economia. Aghion, Howitt e Mokyr hanno ricevuto questo premio per il loro contributo alla comprensione della crescita economica. La loro moderna teoria della crescita sostiene che essa sia fondamentalmente dovuta all'aumento delle conoscenze: una danza tra la conoscenza scientifica, che spiega *perché* qualcosa funziona, e la conoscenza tecnica, che spiega *come* qualcosa funziona.

La rivoluzione industriale è l'esempio principale di questo fenomeno. Il reddito pro capite in Inghilterra nel XIII-XVII secolo era di circa 1.000 sterline l'anno, ovvero 1.100 euro odierni. Oggi è di oltre 30.000 sterline, con un aumento di 30 volte. In altre parole, un paio di settimane

di lavoro oggi garantiscono lo stesso reddito che un anno di fatica garantiva ai nostri recenti antenati. La crescita è stimolata da un aumento del numero di persone e macchine, ma l'impatto di questo aumento sul lavoro e sul capitale è molto meno rilevante rispetto al modo in cui questi fattori produttivi vengono combinati grazie a tecnologie migliori. Il cambiamento tecnico non è una "manna dal cielo" esogena, ma nasce da scelte consapevoli ed è modellato da incentivi economici, politiche governative e norme sociali.

Questi aspetti economici dell'innovazione implicano un ruolo importante per i governi. Le forze di mercato da sole non sono in grado di garantire un adeguato livello di ricerca e sviluppo. La conoscenza è fondamentalmente diversa dagli altri beni e servizi. Non possiamo tutti mangiare lo stesso pezzo di pane, ma tutti possiamo comprendere e trarre beneficio dal *Teorema di Pitagora* o dall'*Origine delle specie*. Inoltre, poiché l'inventore incassa solo una piccola parte del valore della sua idea, gli incentivi a investire nell'innovazione sono troppo bassi.

Ciò significa che i governi devono sostenere la creazione di conoscenza sovvenzionando l'istruzione e la ricerca.

Università

Le università non sono le uniche creatrici di conoscenza, ma sono una parte fondamentale del sistema dell'innovazione. In un lavoro congiunto che ho svolto con la mia ex studentessa Anna Valero abbiamo esaminato nel dettaglio l'impatto economico delle università.

<https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0272775718300414>

Abbiamo digitalizzato l'ubicazione e la data di fondazione di tutte le università del mondo negli ultimi mille anni. L'Italia è stata la prima con Bologna nel 1088. Oxford ha iniziato a impartire insegnamenti nel

1096, ma si è consolidato davvero solo nel 1167, quando Enrico II ha vietato agli studenti inglesi di frequentare l'Università di Parigi. La mia *alma mater*, Cambridge, è nata solo nel 1209. Macerata è molto più moderna, essendo stata fondata nel 1290. E questo è avvenuto ben quattro secoli prima che Harvard vedesse la luce nel 1636. Ma il vero boom globale delle università si è verificato nel XX secolo. Nel 1900, solo un giovane su cento frequentava l'università, mentre alla fine del XX secolo questa percentuale era salita a uno su cinque.

Abbiamo quindi monitorato l'andamento del PIL pro capite o del reddito nel territorio locale prima e dopo la fondazione delle università. Ci siamo focalizzati su 1.500 regioni in 78 paesi e abbiamo scoperto che il reddito regionale aumentava notevolmente quando veniva inaugurata una nuova università. Nei paesi considerati, in media, i redditi locali sono aumentati di sette volte rispetto al costo di costruzione e gestione dell'università nel corso del decennio successivo.

Approfondendo la questione, abbiamo individuato quattro ragioni alla base degli effetti positivi delle università sulla crescita: domanda, offerta, innovazione e democrazia.

In primo luogo, le università creano una maggiore domanda locale attraverso la spesa del personale e degli studenti. Gli studenti, essendo studenti, amano mangiare, bere e ballare! Ma questa è solo una piccola parte dell'impatto complessivo. Il secondo fattore, ovvero lo sviluppo del capitale umano, è più importante. Uno dei risultati empirici più significativi in tutta l'economia è che i lavoratori istruiti sono più produttivi e guadagnano salari più alti. Certo, molti studenti si trasferiranno dopo la laurea, ma alcuni rimarranno nello stesso territorio e questa "fedeltà" arricchisce il patrimonio di competenze della regione e aumenta la produttività.

In terzo luogo, grazie in parte a questa base di competenze più ricca e in parte alla collaborazione dei docenti con le imprese locali, dalle università nascono innovazioni. Infine, e in modo più sottile, le università contribuiscono a consolidare i valori e le istituzioni democratiche, attraverso la loro enfasi sulla libertà di pensiero e di espressione. Per questo motivo gli autoritari le odiano così tanto.

Sfide e opportunità per Macerata

Credo quindi che il futuro sia positivo per la creazione di idee tramite le università. E ciò che è positivo per l'istruzione superiore dovrebbe esserlo anche per l'Università di Macerata.

Ma ci sono sfide oltre che opportunità. Mi concentrerò su due di esse.

La prima sfida è l'assenza di STEM.

La maggior parte della ricerca sulla crescita si concentra sulle conoscenze scientifiche e tecniche. Ma Macerata, come la London School of Economics, è specializzata in scienze umane e sociali. È uno svantaggio?

A mio avviso, la risposta è no, non proprio.

Una solida base nelle scienze sociali e umanistiche genera preziose capacità analitiche: la scintilla della creatività, la capacità di utilizzare fatti e ragionamenti per costruire un buon argomento e la capacità critica per riconoscerne uno debole. Si tratta di competenze umane fondamentali nell'era dell'intelligenza artificiale.

La storia ci insegna che l'impatto delle rivoluzioni tecnologiche richiede molti decenni prima di tradursi in crescita economica. Thomas Edison e Joseph Swan inventarono indipendentemente l'uno dall'altro le lampadine utilizzabili alla fine degli anni '70 del XIX secolo. Ma, come ha sottolineato lo storico Paul David, solo negli anni '20 del XX secolo la produttività manifatturiera decollò. Questo perché l'intera architettura delle fabbriche, sia fisica che organizzativa,

doveva essere radicalmente modificata per poter sfruttare i vantaggi delle nuove opportunità.

<https://www.bbc.co.uk/news/business-40673694>

Non basta “investire” di più in tecnologia. I manager devono sapere come *sfruttare* al meglio le nuove tecnologie e per farlo sono necessarie competenze umane.

Simile è stata la storia con i computer. Nel 1987 il mio ex collega del MIT, Bob Solow, scherzò dicendo che “l’era del computer è ovunque, tranne che nelle statistiche sulla produttività”. Intendeva dire che negli anni ‘70 e ‘80 c’era stata una rapida diffusione delle tecnologie informatiche, senza che la crescita della produttività (PIL per lavoratore) fosse aumentata. Ma non molto tempo dopo che questo “paradosso di Solow” divenne famoso, la situazione cambiò. La produttività negli Stati Uniti accelerò finalmente dalla metà degli anni ‘90 fino alla metà degli anni 2000.

Tale accelerazione si è verificata proprio in quei settori che producevano intensivamente IT, come i semiconduttori, o che utilizzavano intensivamente l’IT, come la vendita al dettaglio e la finanza. Ho studiato le cause di questo fenomeno con i miei ex studenti Nick Bloom e Raffaella Sadun, che ora lavorano rispettivamente a Stanford e Harvard. [https://cep.lse.ac.uk/textonly/_new/staff/vanreenen/pdf/aer102\(1\).pdf](https://cep.lse.ac.uk/textonly/_new/staff/vanreenen/pdf/aer102(1).pdf) Utilizzando dati a livello aziendale, provenienti dall’Italia e da altri sei paesi, abbiamo dimostrato che l’aumento della spesa IT ha avuto un impatto minimo o nullo sulle prestazioni aziendali, a meno che non fosse accompagnato da buone pratiche manageriali. Tali pratiche prevedevano un monitoraggio rigoroso della produzione e dei servizi, un’attenta selezione e promozione del personale e la creatività necessaria per lavorare in modi nuovi con competenze nuove. Le aziende statunitensi erano molto più efficienti in

questo rispetto alle aziende europee e questa differenza giustificava circa la metà della crescita relativamente più lenta dell'UE nel decennio successivo al 1995.

Quindi, anche se gli ingegneri possono creare nuove tecnologie, per utilizzarle in modo efficace e promuovere la prosperità, sono necessarie competenze manageriali e imprenditoriali.

Dotare gli studenti delle capacità analitiche e creative, su cui queste competenze si basano, è un pilastro fondamentale del nostro lavoro.

Una seconda sfida è rappresentata dal calo della popolazione locale. Le università che dipendono in larga misura dal reclutamento locale di studenti sono in difficoltà in un'epoca di calo delle nascite. Non c'è altra soluzione se non quella di guardare all'esterno, e reclutare più ampiamente da altre parti del paese e dal resto del mondo. La globalizzazione comporta un mercato molto competitivo per gli studenti stranieri, ma le comunicazioni digitali e il marketing a basso costo consentono di raggiungere più facilmente questi potenziali studenti. C'è un certo fascino nel trasferirsi da città costose a luoghi più belli e con una qualità di vita più elevata. L'esperienza del Covid e il lavoro da casa hanno accelerato questa tendenza. E, come ho detto all'inizio del mio intervento, gli attacchi contro le università statunitensi fanno sì che studenti di talento provenienti, ad esempio, dalla Cina e dall'India sempre più spesso scelgono di studiare al di fuori dell'America.

Lezioni

Vorrei concludere con tre richieste: maggiore apertura, maggiore autonomia e maggiore impegno.

Un atteggiamento **aperto** alle nuove idee è la *raison d'être* di un'università, antica e moderna. Oggi ciò richiede l'accettazione della globalizzazione nella ricerca di nuovi

studenti e docenti, ovunque vivano nel mondo. E anche la tolleranza verso le opinioni dissenzienti, anche quelle che potremmo trovare ripugnanti.

Rafforzare l'autonomia delle università è fondamentale. Il successo delle università americane e britanniche è radicato nella loro maggiore libertà dall'influenza del governo in materia di assunzioni, retribuzioni, programmi di studio e ricerca di studenti. Ecco perché l'attuale posizione degli Stati Uniti è così errata. Per ottenere l'autonomia non sono necessari solo cambiamenti nella politica del governo, ma anche una maggiore enfasi sulla raccolta di fondi attraverso donazioni filantropiche. In Europa non dovremmo copiare le pratiche pessime di alcune università americane che riservano posti preferenziali ai figli degli ex studenti. *Dovremmo* invece imparare dall'esempio positivo degli Stati Uniti a costruire relazioni più forti con i nostri ex studenti attraverso eventi di networking, sport e attività di sensibilizzazione.

Infine, dobbiamo impegnarci maggiormente a livello globale. Grazie ai social media, gli accademici non devono più passare attraverso i *gatekeeper* dei media per esercitare la propria influenza, dal momento che i nostri risultati possono essere comunicati in modo immediato ai cittadini. Ho anche scoperto che lavorare direttamente per il governo è stato incredibilmente arricchente. Far parte del Consiglio dei consulenti economici mi ha permesso di attuare concretamente politiche di crescita, invece di limitarmi a scriverne e parlarne. Lavorare con Mario Draghi alla stesura del Rapporto Draghi ci ha permesso di ottenere un ascolto diretto da parte della Commissione europea. E dopo aver lavorato nel Dipartimento durante il governo di Tony Blair, ho pubblicato molti articoli sul miglioramento della riforma sanitaria, arricchendo la mia ricerca e l'impatto delle politiche.

Conclusione

In conclusione, sono ottimista per il futuro delle università e di Macerata. Noi che operiamo nel mondo universitario abbiamo la fortuna di essere i creatori e i custodi della conoscenza e quindi della prosperità economica. Gli esseri umani amano imparare e vogliono continuare a farlo per tutta la vita.

Intorno a me vedo segni di apertura, autonomia e impegno che dovrebbero essere il nostro credo.

Nonostante viviamo in tempi difficili, credo che ci sia un futuro luminoso per l'università moderna, se avremo il coraggio di andargli incontro, afferrarlo.

Grazie.

John Van Reenen OBE

Professor and Ronald Coase Chair in Economics,
London School of Economics

Knowledge, Growth and the Future of the University

Inauguration Address, University of Macerata,
February 3rd 2026

Thank you very much for inviting me. I am delighted and honoured to be able to share some thoughts at this inauguration of the academic year in the beautiful city of Macerata

https://www.unimc.it/en/front-page?set_language=en

In my 20 or so minutes, I want to talk about two things. First, the fundamental causes of growth and prosperity. And second, about the role of the modern university in generating this prosperity, especially a university oriented to humanities and social sciences, like Macerata and my own home institution, the London School of Economics. As is natural, I'll draw on my own experience – my research and my time working in many universities around the world such as MIT, UCL and Harvard. I have recently returned from politics as Chair of the Council of Economic Advisers and have also spent some years in the private sector running a consultancy and founding a tech start up. But buyer beware – caveat emptor – I am certainly no expert on Macerata or the Marche region! Although I am finding out a lot more about it on my first visit here.

If my talk has a single message it is this: Pessimism of the intellect, but optimism of the will. This is attributed to Antonio Gramsci, who said he borrowed it from 1915 Nobel Laureate Romain Rolland.

And although there is much cause for pessimism given the state of the world, there is also much cause for hope.

A dangerous moment for the world?

Let's start with the bad news. No one needs reminding that the world is currently in a very dangerous place.

*A rules-based order emerged from the ruins of WW2 that was founded on three securities: **military** security through NATO, **economic** security through lower barriers to trade and **political** security through increasing democratic freedoms. Yet the hard truth is that all three of these securities were fundamentally underwritten by the United States.*

But no more.

In the United States, President Donald Trump repudiates all of these basic tenets. In the words of Mark Carney, Canada's Prime Minister, on Jan 20th: "there is a rupture in the world order, the end of a pleasant fiction and the beginning of a harsh reality, where geopolitics, where the large, main power, [of] geopolitics, is submitted to no limits, no constraints." <https://www.weforum.org/stories/2026/01/davos-2026-special-address-by-mark-carney-prime-minister-of-canada/>

One aspect of this rupture is close to our intellectual homes. Populist ideology denigrates expertise – there can be no "agreeable disagreement" or hope for a reasoned consensus. It is about declaring your position as loudly and aggressively as possible and refusing to compromise. Debates are won by the most powerful, not by the argument that chimes with reason and fact.

An example of this is the attack on US universities, the world's research powerhouses. In April 2025 the Trump administration stopped \$2.2bn of federal research grants to Harvard. Although this was overturned in the lower courts in September, the battle continues. Harvard's \$53bn endowment is the world's largest, so it is uniquely able to fight. But many other colleges are much less able and willing.

And there have been huge US research cuts in general. The National Institute for Health has seen cuts of \$20bn, 40% of its budget. The National Science Foundation and NASA have seen their funding cut by over half. The Office of Oceanic and Atmospheric Research has been abolished as climate change is, apparently, “a hoax”.

The sources of growth

The timing of these attacks on expertise are deeply ironic. In December, I had the privilege of joining my colleague and co-author Philippe Aghion in Stockholm when he was jointly awarded the Nobel Prize for Economics. Aghion, Howitt and Mokyr received this prize for their contributions to understanding economic growth. Their modern theory of growth is that it is fundamentally due to increased knowledge: a dance between scientific knowledge which explains why something works and technical knowledge, which explains how something works.

The industrial revolution is the major example of this phenomenon. Income per person in England in the 13th to 17th Century was around £1,000 per year – or €1,100 – in today’s prices. This compares to over £30,000 today, a 30-fold increase. In other words, a couple of weeks work today gets you as much income as a year’s toil did for our recent ancestors.

Growth is stimulated by more people and machines, but this growth of labour and capital is much less important than how these productive inputs are combined through better technologies. Technical change is not exogenous “manna from heaven” but arises from conscious choices and is shaped by economic incentives, government policy and social norms.

These economics of innovation imply an important role for governments. Market forces alone won’t provide enough research and development. Knowledge is fundamentally

different from other goods and services. We can't all eat the same loaf of bread, but we can all understand and benefit from Pythagoras' Theorem or The Origin of the Species. Moreover, because the inventor only captures a small amount of the value of her idea, the incentives to invest in innovation are too low.

This means that governments need to support knowledge creation through subsidising education and research.

Universities

Universities are not the only creators of knowledge, but they are a crucial part of the innovation system. In joint work which I carried out with my former student Anna Valero, we looked in detail at the economic impact of universities. <https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0272775718300414>

We digitized the location and founding date of every university in the world for the last thousand years. Italy was first off the block with Bologna in 1088. Oxford had some teaching in 1096, but only really took off in 1167 when Henry II banned English students from attending the University of Paris. My undergraduate alma mater, Cambridge, only came along in 1209. Macerata is a lot more modern being founded in 1290. And this was still four centuries before Harvard came along in 1636. But the global higher education boom really came in the 20th century. In 1900, only one in a hundred young people went to university, but by the end of the 20th century this had risen to one in five.

We then tracked what happened to GDP per capita or income in the local region before and after universities were established. We focused on 1,500 regions in 78 countries and found that income rose significantly when a region added a new university. For the average country, local area incomes increased by seven times the cost of building and maintaining the university over the next decade or so.

Looking deeper we found four reasons for the growth-boosting effects of universities: demand, supply, innovation and democracy.

First, universities create greater local demand through the spending of staff and students. Students being students like to dine, drink and dance! But this is only a small part of the overall impact. The second factor – the supply of human capital is more important. One of the strongest empirical results in all economics is that educated workers are more productive and earn higher wages. Sure, many students will move after graduation, but some will stay in the area, and this “stickiness” enriches the skill base of the region and raises productivity.

Thirdly, partly through this richer skill base and partly through faculty collaborating with local businesses, innovations spring out from universities. Finally, and more subtly, universities help cement democratic values and institutions, through their emphasis on freedom of thought and expression. This is why authoritarians hate them so much.

Challenges and opportunities for Macerata

So, I believe the future is positive for idea creation through universities. And what’s good for higher education should be good for Macerata University.

But there are challenges as well as opportunities. Let me focus on two.

The first challenge is the absence of STEM.

Most of the research on growth work focuses on scientific and technical knowledge. But Macerata, like the London School of Economics, specialises in humanities and social sciences. Is this a disadvantage?

In my view, the answer is no, not really.

A grounding in the social science and humanities generates valuable analytic skills – the spark of creativity; the ability to use facts and reason to make a good argument and critical faculty to spot a bad one. These are all vital human skills in the age of Artificial Intelligence.

History teaches us that the impact of technological revolutions takes many decades to be revealed in economic growth. Thomas Edison and Joseph Swan independently invented usable light bulbs in the late 1870s. But as historian Paul David pointed out, it wasn't until the 1920s that manufacturing productivity took off. This was because the entire architecture of factories – both physical and organisational - needed to be radically changed to reap the benefits of the new opportunities. <https://www.bbc.co.uk/news/business-40673694>

Spending more on technology isn't enough. Managers need to know how to make best use of the new technologies, and to do this requires human skills.

It was a similar story with computers. In 1987 my former MIT colleague Bob Solow quipped that “You can see the computer age everywhere but in the productivity statistics”. He meant that there had been a rapid proliferation of Information Technology in the 1970s and 1980s, but the growth of productivity (GDP per worker) had not increased. But not long after this “Solow Paradox” became famous, it ended. US productivity finally did accelerate from the mid-1990s to the mid-2000s. And the acceleration occurred precisely in those industries that either produced IT intensively, like semiconductors, or used IT intensively like retail and finance. I investigated the causes of this with my former students Nick Bloom and Raffaella Sadun, who are now at Stanford and Harvard respectively. [https://cep.lse.ac.uk/textonly/_new/staff/vanreenen/pdf/aer102\(1\).pdf](https://cep.lse.ac.uk/textonly/_new/staff/vanreenen/pdf/aer102(1).pdf)

Using firm-level data from Italy and six other countries, we

showed that increasing IT spending had little or no impact on company performance, unless it was accompanied by good managerial practices. These practices involved rigorous tracking of production and services, careful hiring and promotion, and the creativity to work in new ways with new skills. US owned firms were much better at doing this than European owned firms and this difference explained about half of the relatively weaker growth in the EU for the decade after 1995.

So, although engineers may create new technologies, making effective use of these technologies to drive prosperity requires managerial and entrepreneurial skills. Equipping students with the analytic and creative capabilities upon which these skills are built, is vital part of our job.

A second challenge is from the decline in the local population. Universities which rely a lot on local recruitment of students struggle in an age of falling birthrate . There is no solution except to look outwards and recruit more widely from other parts of the country and the rest of the world. Globalisation means that there is a very competitive market for overseas students, but cheap digital communication and marketing means that it is possible to reach such potential students more easily. There is an attraction in moving from expensive cities to places of beauty and higher quality of life. The experience of Covid and Working From Home has accelerated this trend. And, as I mentioned at the start of my talk, the attacks on US universities means that talented students from, say, China and India are increasingly looking to study outside of America.

Lessons

Let me end with three pleas: for more openness, more autonomy and more engagement.

*An **open** attitude to new ideas is the raison d'etre of*

a university – ancient and modern. Today, this requires embracing the globalisation of seeking new students and faculty, wherever they live in the world. And also, a tolerance of dissenting views, even those we might find repugnant.

*Strengthening the **autonomy** of universities is critical. The success of American and British universities is rooted in their greater freedom from government influence – in hiring, pay curriculum and seeking students. This is why the current US position is so misguided. To earn autonomy requires not just changes in government policy, but also a greater emphasis on raising money from philanthropic giving. In Europe, we should not copy the awful practices of some American universities giving preferential places to children of ex-students. But we should learn from the positive US example of building stronger relations with our alumni through networking events, sports and outreach.*

*Finally, we need to have more **engagement** with the world. Social media means academics no longer have to go through media gatekeepers to have influence as our findings can be taken more directly to citizens. I have also found that working directly for the government has been incredibly enriching. Being in the Council of Economic Advisors meant that I could actually implement growth policy rather than just write and talk about it. Working with Mario Draghi in the writing of the Draghi Report meant we had the direct ear of the European Commission. And after working in the Health department under Tony Blair's government, I published many papers on improving health reform, enriching my research and policy impact.*

Conclusion

In conclusion, I do feel optimistic for the future of universities and of Macerata. We in higher education are lucky enough to be the creators and custodians of knowledge and therefore of economic prosperity. Humans

enjoy learning and want to learn throughout their lives.

Around me I see signs of the openness, autonomy and engagement that should be our credo,

Despite living in perilous times, I believe that there is a bright future for the modern university – if we are brave enough to reach for it.

Thank you.



unIMC
UNIVERSITÀ DI MACERATA

DAL 1290 UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA



ERUA
European Reform
University Alliance



HR EXCELLENCE IN RESEARCH